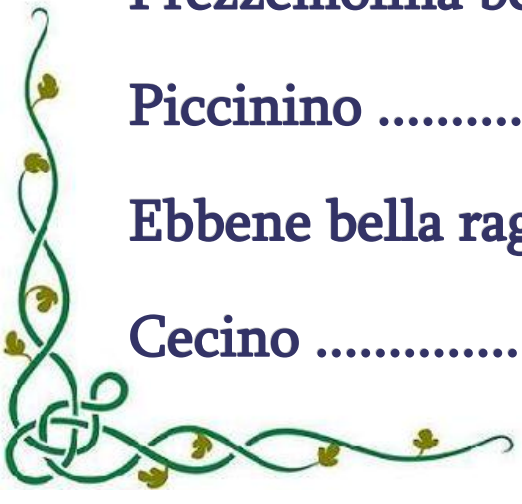
ebook
Giusy Montagnani
Storie come
me le ha raccontate
mia nonna Gina
Edizioni Segno

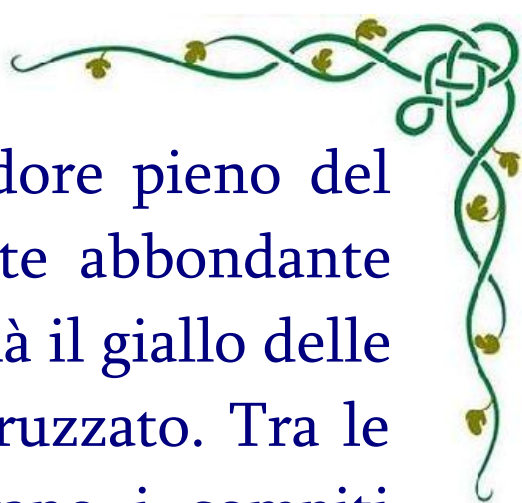
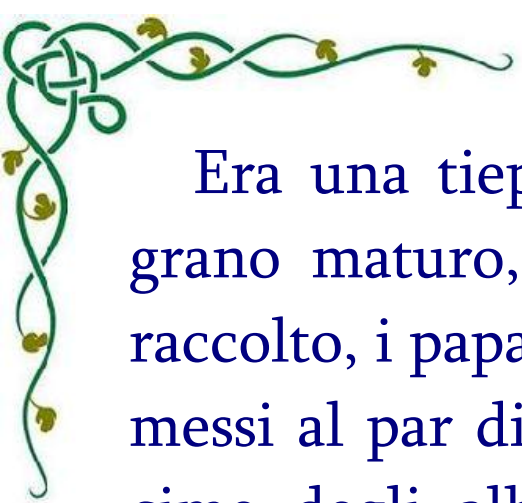
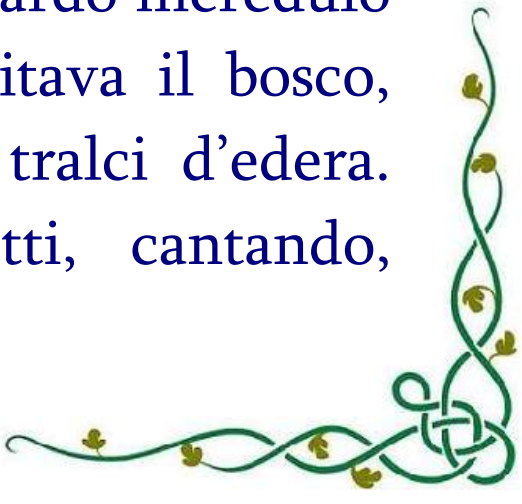
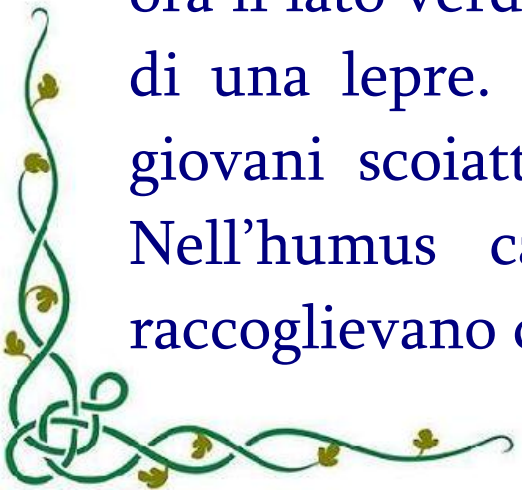
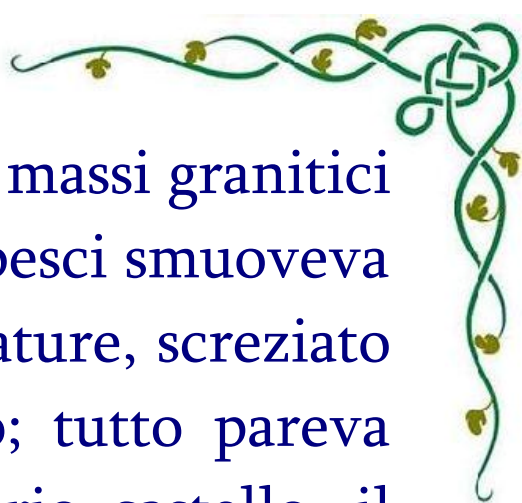
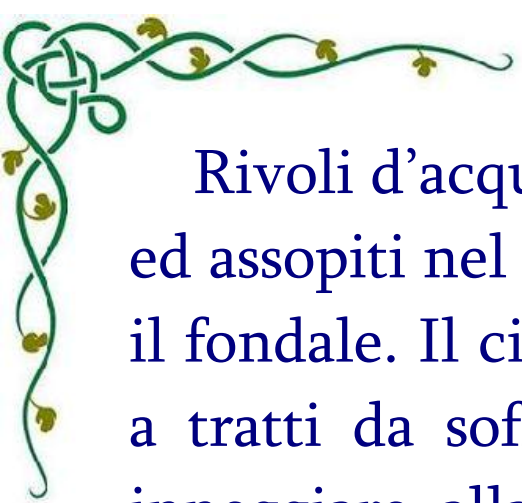
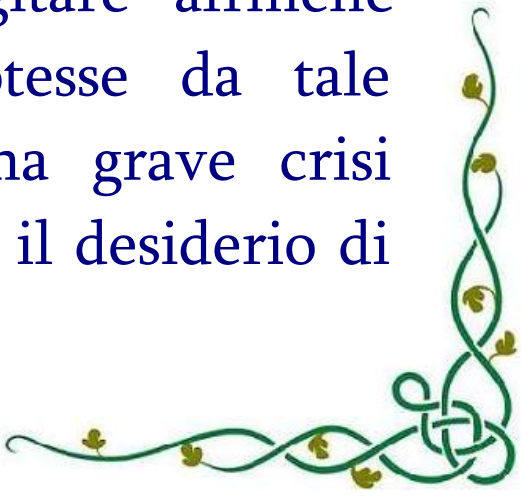
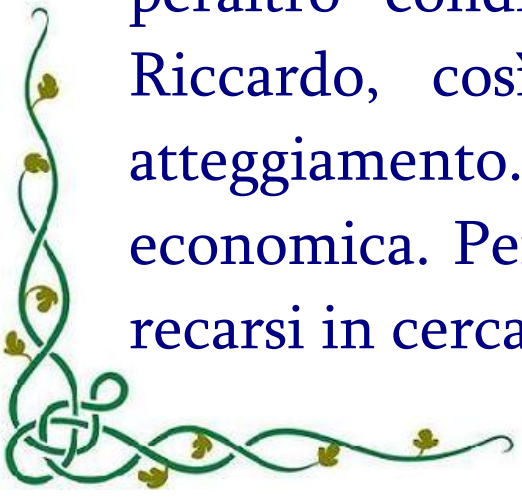
Giusy Montagnani

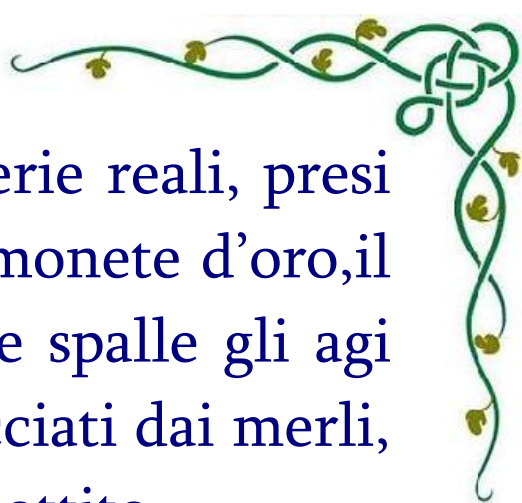
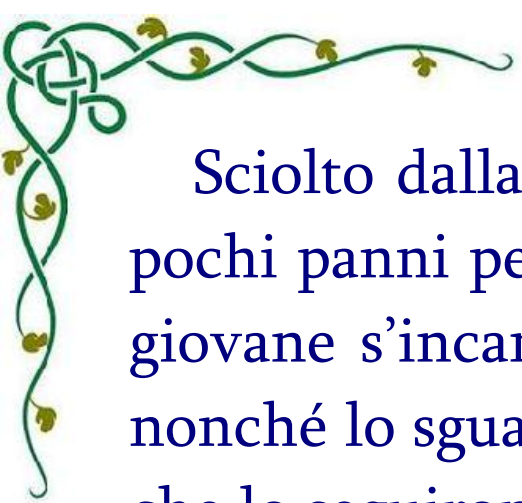
Storie come me le ha raccontate mia nonna Gina

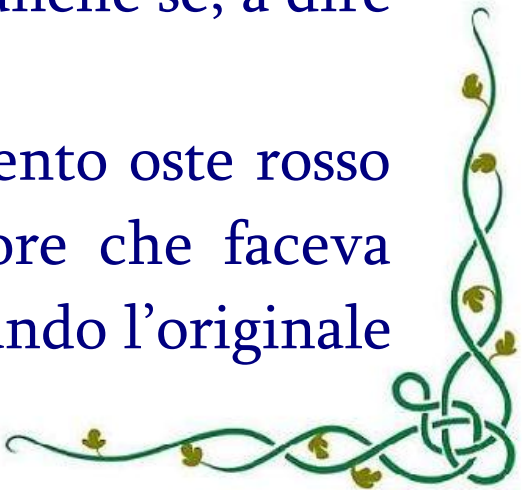
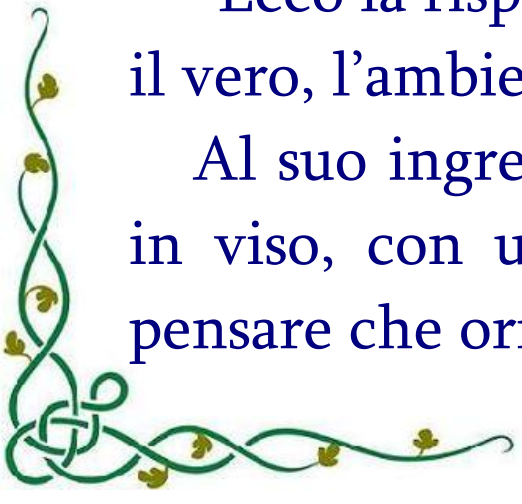
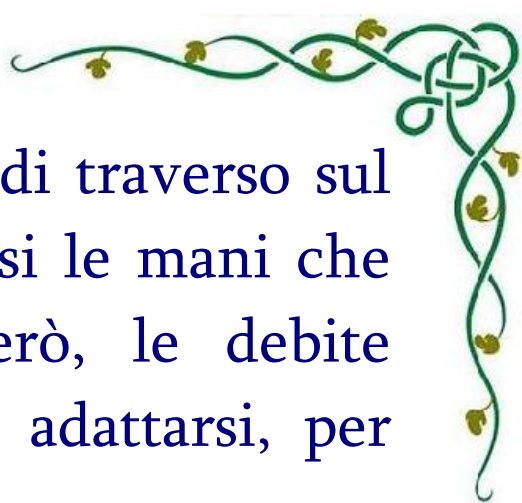
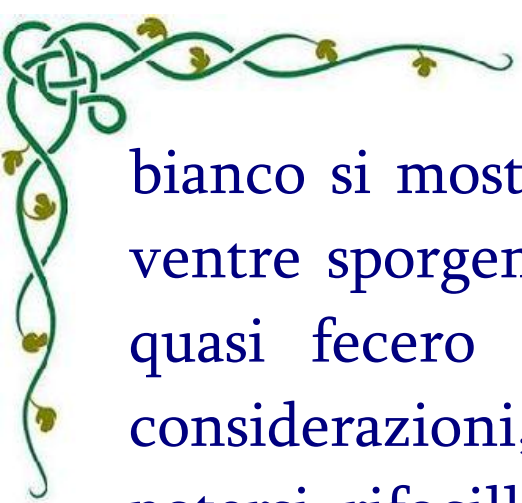
Favole per bambini ascoltate anche dagli adulti

Dedicato
a chi ha speso tutta la propria vita per la famiglia
alla ricerca e nella trasmissione dell'amore,
mia nonna Gina

MIA MUSA

INDICE

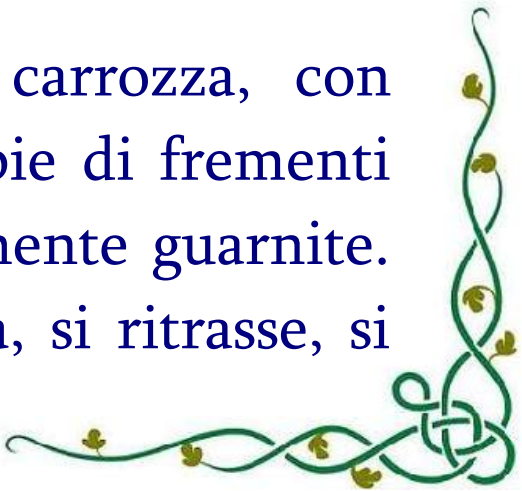
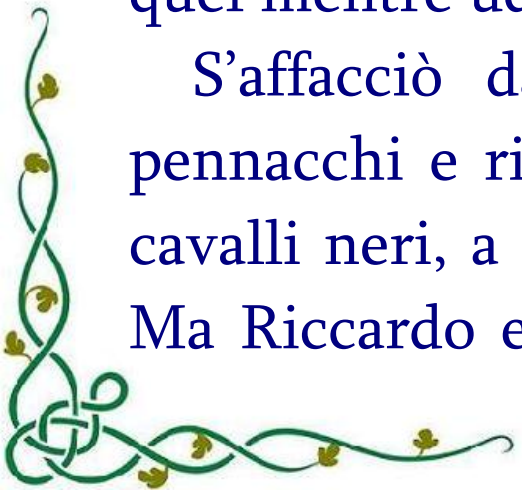
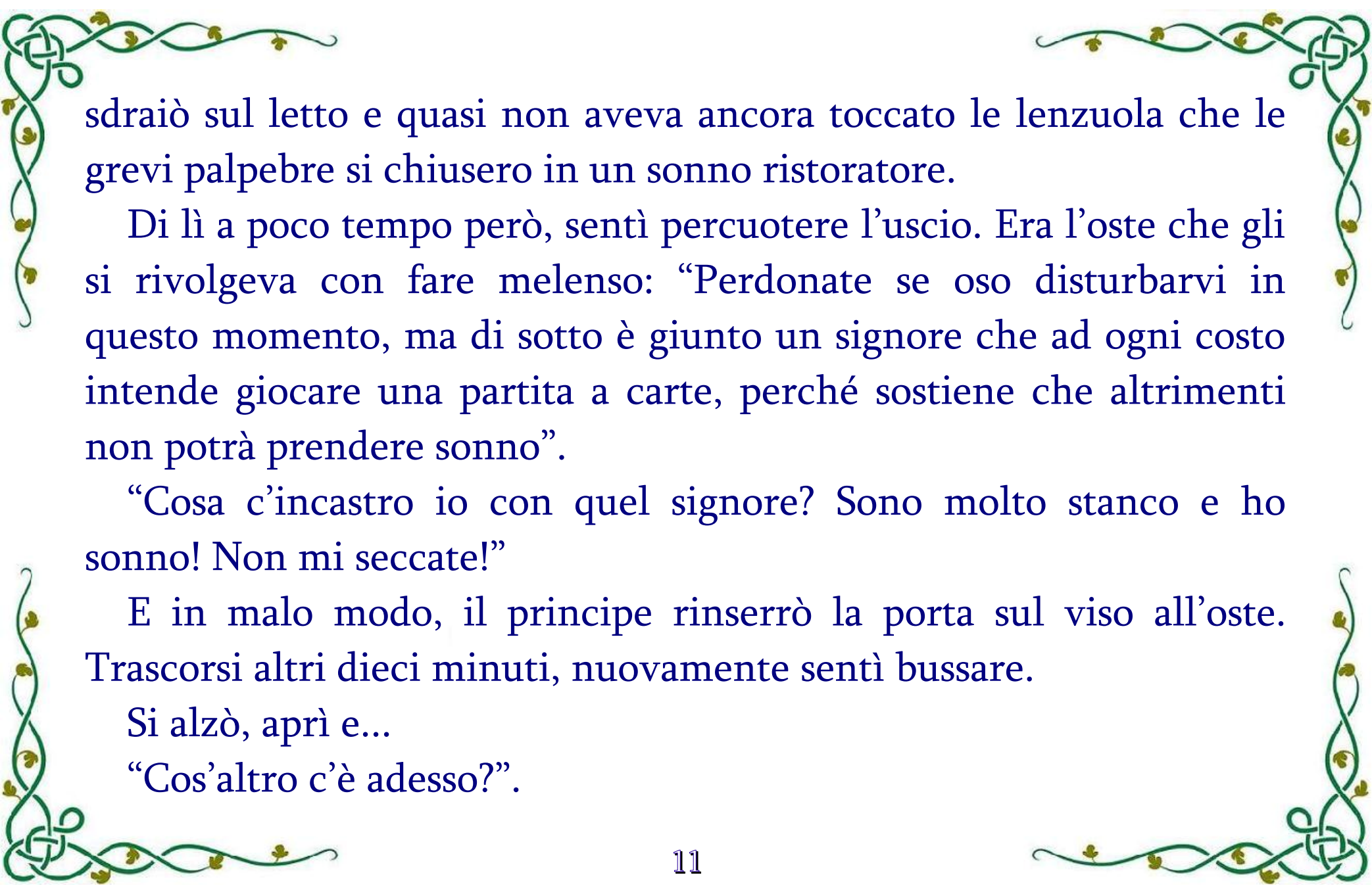
LA MONTAGNA DALLE SETTE PUNTE D'OTTONE

Paolo Tiddia

Era una tiepida sera di prima estate, nell'aria l'odore pieno del grano maturo, stimolava all'esultanza per l'incipiente abbondante raccolto, i papaveri e i fiordalisi punteggiavano qua e là il giallo delle messi al par di colpi che un pittore gioioso aveva spruzzato. Tra le cime degli alberi, gli uccelli teneramente assolvevano i compiti assegnati loro dalla natura, nel covare e nutrire i piccoli appena schiusi.

Una lieve brezza sospingeva le foglie, volgendo alternativamente ora il lato verdone, ora quello rossastro dei faggi al guardo incredulo di una lepre. Sullo sporgere del terreno che delimitava il bosco, giovani scoiattoli si rincorrevano zigzagando tra i tralci d'edera. Nell'humus caldo, cicale, formiche e altri insetti, cantando, raccoglievano cibo e ne facevano scorta.

Rivoli d'acqua zampillante ed argentea lambivano i massi granitici ed assopiti nel greto del torrente ove un brulichio di pesci smuoveva il fondale. Il cielo poi, aveva il colore delle arance mature, screziato a tratti da soffi vermigli e virgole dorate d'azzurro; tutto pareva inneggiare alla gaudenza, pure, all'interno del proprio castello, il principe solo e pensoso ragionava fra sé e sé sullo stato del proprio regno.

I sovrani, genitori preoccupati per l'angustia del figlio, che peraltro condividevano, non sapevano cosa escogitare affinché Riccardo, così si chiamava il principe, si scuotesse da tale atteggiamento. Infatti, quello Stato versava in una grave crisi economica. Per questo, quando il figlio espresse loro il desiderio di recarsi in cerca d'avventura, non si opposero.

Sciolto dalla greppia il migliore cavallo delle scuderie reali, presi pochi panni per cambiarsi, ed una bisaccia colma di monete d'oro,il giovane s'incamminò verso la macchia, lasciando alle spalle gli agi nonché lo sguardo trepidante dei poveri genitori affacciati dai merli, che lo seguirono fin quando la selva non lo ebbe inghiottito.

Cavalcò a lungo poi, però, quando le forze parevano averlo ormai abbandonato, scorse, tra il fogliame reso cupo dall'incipiente notte, un tremulo lume ed un'insegna sulla quale stava scritto "Taverna".

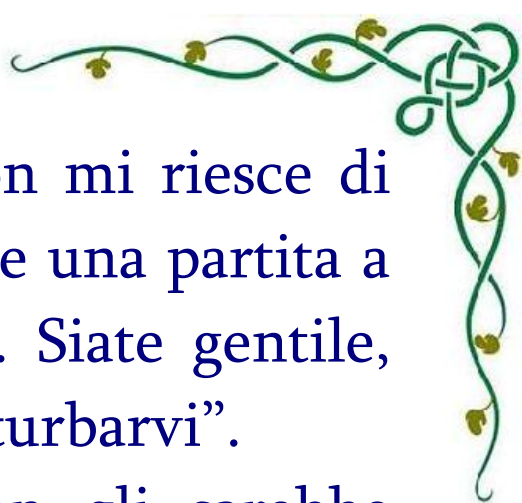
"Ecco la risposta ai miei aneliti", pensò il Principe, anche se, a dire il vero, l'ambiente non gli pareva dei più ospitali.

Al suo ingresso, il ragazzo fu accolto da un corpulento oste rosso in viso, con una blusa slacciata, larga e di un colore che faceva pensare che ormai parecchio tempo era passato da quando l'originale

bianco si mostrava, uno strofinaccio unto annodato di traverso sul ventre sporgente, un lezzo di sudore ed uno sfregarsi le mani che quasi fecero ritrarre l'illustre ospite. Facendo però, le debite considerazioni, Riccardo non ebbe altro modo che adattarsi, per potersi rifocillare e giacere.

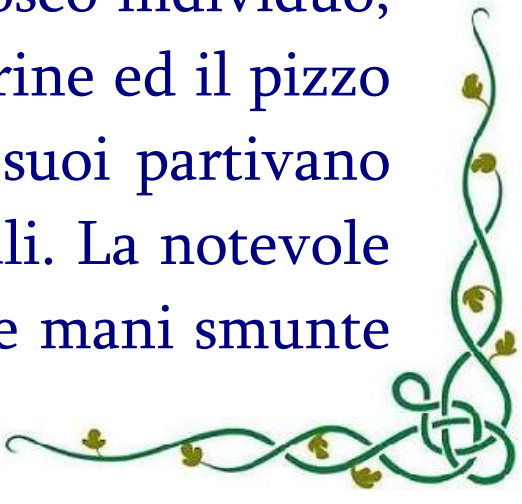
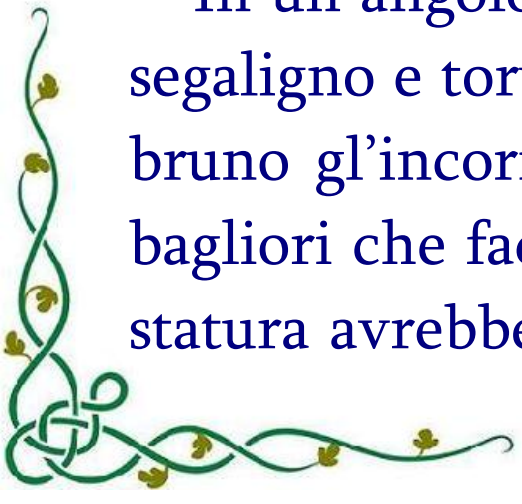
Quanto pareva lontano il castello, dopo un solo giorno di cammino!

Tosto che ebbe finito di desinare, si ritirò nella sua camera e in quel mentre udì un frastuono all'esterno.

S'affacciò dalla finestra e scorse una lussuosa carrozza, con pennacchi e ricche decorazioni, trainata da tre coppie di frementi cavalli neri, a cassetta due vetturini con livree finemente guarnite. Ma Riccardo era troppo stanco per indugiare ancora, si ritrasse, si

sdraiò sul letto e quasi non aveva ancora toccato le lenzuola che le grevi palpebre si chiusero in un sonno ristoratore.

Di lì a poco tempo però, sentì percuotere l'uscio. Era l'oste che gli si rivolgeva con fare melenso: "Perdonate se oso disturbarvi in questo momento, ma di sotto è giunto un signore che ad ogni costo intende giocare una partita a carte, perché sostiene che altrimenti non potrà prendere sonno".

"Cosa c'incastro io con quel signore? Sono molto stanco e ho sonno! Non mi seccate!"

E in malo modo, il principe rinserrò la porta sul viso all'oste. Trascorsi altri dieci minuti, nuovamente sentì bussare.

Si alzò, aprì e...

"Cos'altro c'è adesso?".

“Sono mortificato”, disse l’oste, “ma purtroppo non mi riesce di acchetare quel signore di sotto il quale insiste per fare una partita a carte. Non ho altri ospiti quindi, rimanete solo voi. Siate gentile, scendete. Fatelo almeno perché io non abbia più a disturbarvi”.

Molto contrariato, il giovane, pensando che non gli sarebbe giovato a nulla perdere sonno, scese di corsa le scale con il buon intento di dare una lezione a quell’impenitente. Confidava infatti nella sua notevole abilità di giocatore.

In un angolo della sala, accostato a un tavolo, un fosco individuo, segaligno e torvo, si alzò per accogliere Riccardo. Il crine ed il pizzo bruno gl’incorniciavano il viso ceruleo. Dagli occhi suoi partivano bagliori che facevano pensare a lame di affilati pugnali. La notevole statura avrebbe messo chiunque in soggezione. Le sue mani smunte

e fredde strinsero quelle del Principe e, con un ampio gesto del braccio, raccolse il nero mantello attorno al collo e spostò la sedia.

“Vi ringrazio d’essere sceso. Vedete, io sono avvezzo a giocare sempre una partita a carte, prima di dormire, altrimenti non mi riesce di riposare”.

“Va bene va bene, ormai sono qui”

rispose Riccardo,

“ma facciamo presto!”

Presero quindi due sacche di monete d’oro, le posero sul tavolo ed iniziarono a giocare. Ma, per un verso gentile del destino, la fortuna arrise al Principe.

“Raramente ho il piacere di confrontarmi con un mio pari nel gioco. Questo mi stimola e, dal momento che non ho più danaro, vi

prego di accettare in posta la mia carrozza ed i cavalli”, sentenziò il cupo individuo. E Riccardo accettò.

Nuovamente la sorte fu propizia al Principe.

“Trasecolo! In vita mia non ho mai constatato tanta abilità nel gioco. Giacché non ho nulla al mio seguito, metto sul banco tutti i miei terreni, i gioielli ed il denaro, il castello e tutto quanto, persone, animali e cose vi possano essere al proprio interno”.

Riccardo, alla cui mente si affacciavano i genitori ed il castello, ma soprattutto la crisi in cui versava il suo popolo, pensò che un’occasione simile non gli sarebbe più stata data. Avrebbe, in un solo colpo, risolto tutti i problemi del suo regno. Nel contempo, valutò la scarsa abilità del suo avversario. In pochi gesti, lo avrebbe sgominato e, dopo aver esitato per alcuni istanti, disse:

“D’accordo, ci sto! Sul banco tutto contro tutto”.

E nuovamente il Principe primeggiò.

Tronfio della propria abilità, quasi non si accorse di aver accondisceso all’ultima richiesta del suo avversario.

“Non m’è rimasto nulla, nulla, solo l’Anima. Giochiamoci quella”!

L’aria si era fatta afosa ed irrespirabile. Persino il cinguettare degli uccelli fuori nel bosco pareva sospeso. Il battito del cuore di Riccardo si fece concitato ed il respiro affannoso, le mani erano sudate e fredde, la sedia pareva avere spilli che gli si conficcassero nella carne. Anche la luminosità in quell’antro pareva affievolita.

Vennero date le carte e iniziò la mano.

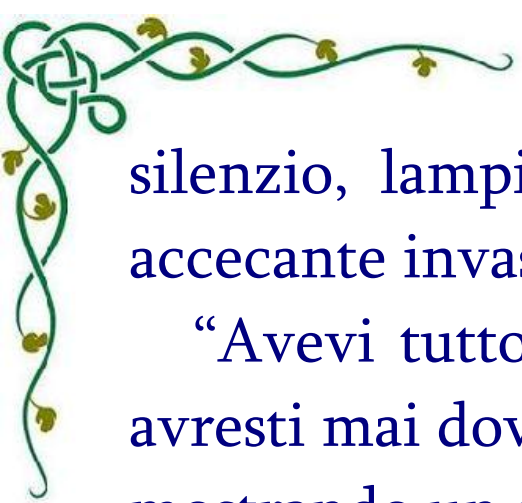
“Un due”.

“Un quattro”.

“Ancora un due”.

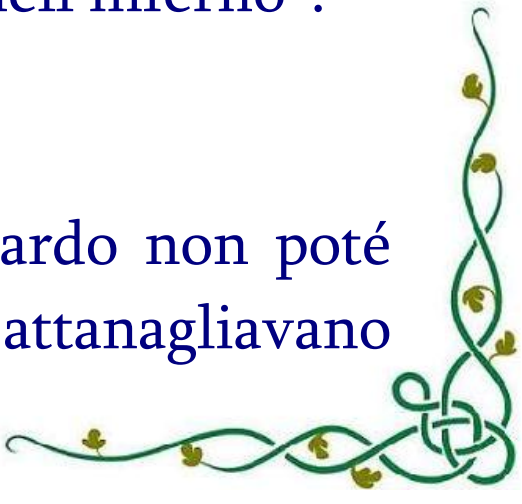
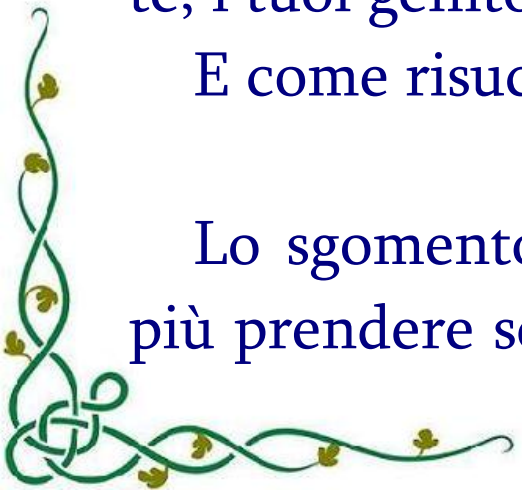
“Un fante”.

“Una Regina”.

“Un Re”.

E quella che pareva essere stata la serata fortunata del Principe, repentinamente volse l’attenzione, portando la vincita dalle mani di Riccardo a quelle del lugubre individuo.

Se ancora il cuore del povero ragazzo avesse potuto accelerare il ritmo, lo avrebbe fatto.

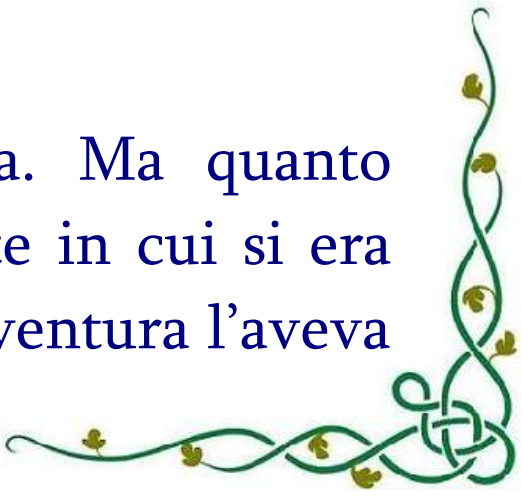
Gli alberi all’esterno, prima lussureggianti, avevano assunto l’aspetto di braccia rinsecchite e scarne, le nubi fitte e grigie si addensarono nell’ormai fumoso mattino.

In un istante, un prorompente boato, come di tuono, squarciò il

silenzio, lampi spalancarono le finestre rinserrate ed un bagliore accecante invase tutta la stanza.

“Avevi tutto, ma hai perso la cosa più preziosa, l’unica che non avresti mai dovuto perdere!” disse quel tale, scostandosi il mantello e mostrando un abito rosso sangue.

“Sappi che io sono il Diavolo e in questo modo ti ho vinto l’Anima! E se tra un anno e un giorno non sarai sulla montagna dalle sette punte d’ottone davanti al palazzo del Mago, io farò sprofondare te, i tuoi genitori, il tuo regno con tutti i tuoi sudditi nell’inferno”.

E come risucchiato dall’ambiente si eclissò!

Lo sgomento fu tale che, tornato in camera, Riccardo non poté più prendere sonno. L’angoscia e il senso di colpa gli attanagliavano

il cuore e, con questo greve fardello, decise di ritornarsene a casa.

Dalle torri del castello, il Re e la Regina, che da quando era partito il figlio stavano sempre scrutando l'orizzonte, scorsero in lontananza tornare il figlio. Pure il suo viso era triste e buio.

Concitatamente, il ragazzo spiegò agli increduli genitori l'accaduto e questi lo esortarono:

"Non ti rimane altro da fare che ripartire e, quando ti sarai rifocillato, andrai alla ricerca della MONTAGNA DALLE SETTE PUNTE D'OTTONE".

Il giovane partì il giorno appresso di buon'ora. Ma quanto differente era lo stato d'animo dalla volta precedente in cui si era allontanato spinto dal desiderio d'avventura! Ora l'avventura l'aveva

trovata. Ma che avventura!

Vagò a lungo per pianure e per colli, lungo il mare ed in montagna, nei luoghi affollati ed in quelli deserti. Quando ormai, dopo quasi un anno, lo sconcerto lo aveva preso, vide in una radura, accovacciato per terra, un eremita.

Prontamente il principe rivolse anche a questo, come alle altre persone precedentemente incontrate, la solita domanda.

“Veramente, io non saprei dov’è la montagna dalle sette punte d’ottone ma, poco più in là, c’è un altro eremita che ha cent’anni più di me. Prova a chiedere a lui”, rispose il vecchio.

Rincuorato, il ragazzo spronò il destriero ed in un baleno trovò il secondo eremita, il quale, però, disse:

“Veramente, io non saprei dov’è la montagna dalle sette punte

d’ottone ma, poco più in là, c’è un altro eremita che ha cent’anni più di me. Prova a chiedere a lui”.

Fu raggiunto il terzo eremita in un lampo.

Il vecchio dall’aspetto canuto e stanco, quasi stentò a dire:

“È da molto tempo che ti aspettavo, il vento mi ha narrato di te, ma, veramente, io non saprei dov’è la montagna dalle sette punte d’ottone però, poco oltre questa valle, c’è un lago dove alle sette del mattino una colomba va a farsi il bagno, posa le piume e si immerge, poi le rimette e vola via. Alle ore dodici un’altra colomba va a bagnarsi, posa le piume, si immerge e vola via. In fine, alle quindici l’ultima colomba va a bagnarsi, posa le piume e, in quel momento tu…”.

Seguendo le istruzioni dell'eremita, celato in un tronco cavo di

salice, il principe attese tutta la notte che sopraggiungessero le sette.

La prima colomba posò le piume, si bagnò, le rimise e partì.

La seconda fece lo stesso.

Poscia la terza posò le piume, si immerse nel lago e, in quel momento, il giovane uscì fuori dal tronco dell'albero, prese le piume e nuovamente si nascose.

"Tradimento, tradimento!", disse la terza colomba.

"Chi è che mi ha tradita?"

"Sono stato io".

Rispose il giovane, balzando fuori.

E in quel momento, come per incanto, la colomba si trasformò in una graziosa ragazza.

"Il mio nome è Clotilde", disse.

Mentre Riccardo raccontava la sua triste avventura, la fanciulla era come rapita per la compassione, ma soprattutto dagli occhi verdi, i capelli bruni, l'incarnato colorito, le rosee labbra, il petto villoso che pure ben s'accordava ai tratti gentili del volto del suo interlocutore, per questo, quando ebbe ascoltato tutto, disse:

"Va bene, intendo aiutarti, prendi questa bacchetta magica, quando me ne sarò andata, percuotila sul terreno e…(*proseguono le spiegazioni sottovoce*) ma sta' attento a non tradirmi, infatti, le colombe che hai visto prima, sono le mie sorellastre, esse sono invidiose, bada a non urtarle.

Il Mago è un mio prozio, ma non ti fidare di lui, il suo animo non è mite, se mai sapesse che io ti ho aiutato, ci ucciderebbe entrambi".

Quando la colomba se ne andò prendendo il volo, il principe batté

la bacchetta e sentì una voce.

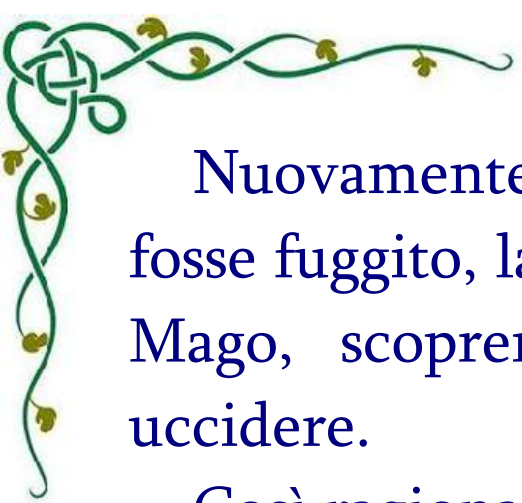
“Comanda, comanda”.

Riccardo:

“Comando di trovarmi sulla montagna dalle sette punte d’ottone, davanti al castello del Mago”.

Passeggiando nelle sue stanze il Mago scorse dalle bifore l’intruso e, poiché sapeva che nessun essere umano poteva approdare a quel luogo, scese di corsa le ampie gradinate e rivolgendosi al giovane disse:

“Come avete osato raggiungere il mio castello, a nessuno è dato di conoscerne la strada”.

“Eppure io ci sono arrivato”, sostenne il ragazzo con fare sicuro.

“Io pure sono abile, forse quanto voi, non esistono segreti per me”.

Fu lieto il Mago di aver forse trovato il marito per una delle sue nipoti, per questo accolse lo sconosciuto seppure con un po’ di diffidenza.

Fece apprestare un lauto banchetto per cena e, dopo che tutti si furono saziati, disse:

“Sono felice che il fato ti abbia

condotto sin qui, ma il dubbio sulla tua abilità non mi abbandona, per questo motivo domani farai in modo che nella mia corte appaiano greggi al pascolo”.

Detto questo si alzò e comandò ai servitori di condurre l’ospite nelle sue stanze.

Nuovamente angosciato il principe non sapeva cosa escogitare, se fosse fuggito, la maledizione si sarebbe avverata e se fosse rimasto, il Mago, scoprendo il suo segreto, lo avrebbe certamente fatto uccidere.

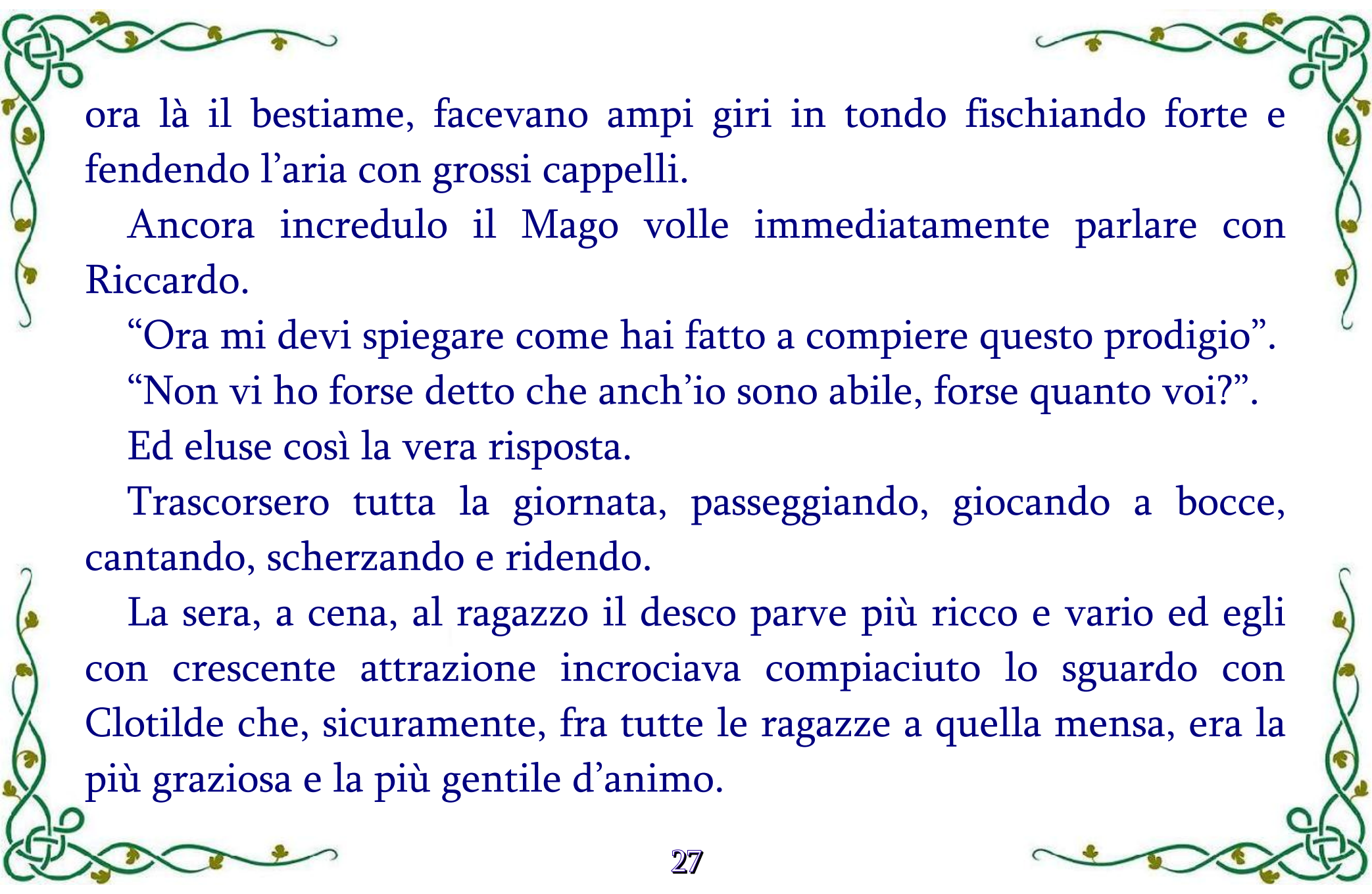
Così ragionando sentì bussare alla porta.

“Sono io, Clotilde, apri”.

“Mi si solleva il cuore nel rivederti, hai sentito la richiesta di tuo zio? Cosa posso fare?”.

Interloquì Riccardo

“Hai ancora la bacchetta che ti diedi?”

disse Clò.

“Sì, eccola”.

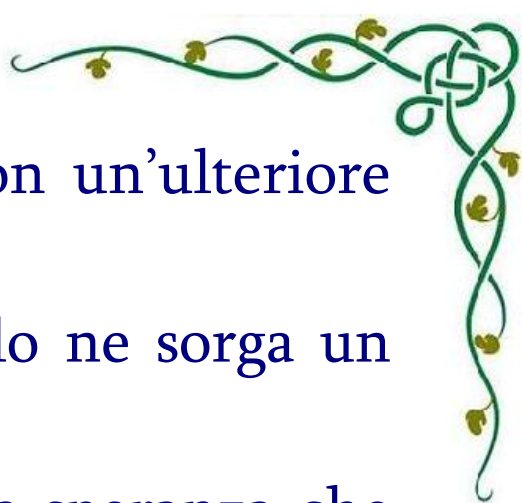
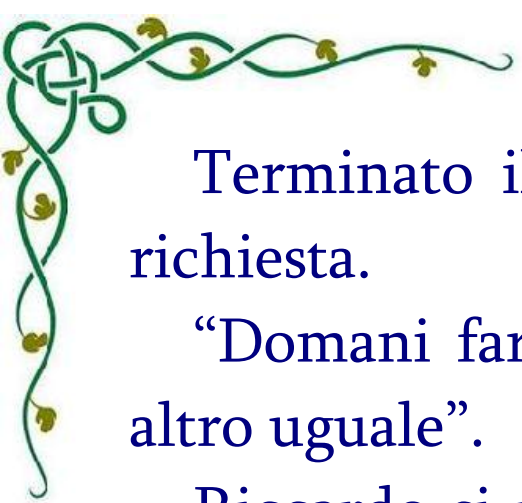
“Ebbene, domattina quando l’ultimo raggio lunare avrà lasciato

questo luogo ed il sole starà per sorgere, tu batterai la bacchetta per terra e…”

Il Mago si levò di buon ora, destato da un incredibile frastuono e non potendo credere ai propri occhi, li sfregò, li socchiuse, ed ancora in camicia da notte salì sul torrione più alto del suo castello per vedere meglio.

Una grandissima quantità di bestiame pascolava nel suo prato reso verdissimo e florido; mucche con i vitellini che poppavano, buoi dalle possenti membra ben tornite, nugoli di pecore talmente addossate le une alle altre che dall’alto parevano un unico grande materasso di lana bianca, caprette e capri saltellanti da un masso all’altro, cani pastori intenti ad arginare l’irruenza di tanta massa, butteri che su cavalli dal baio e sauro mantello sospingendo ora qua

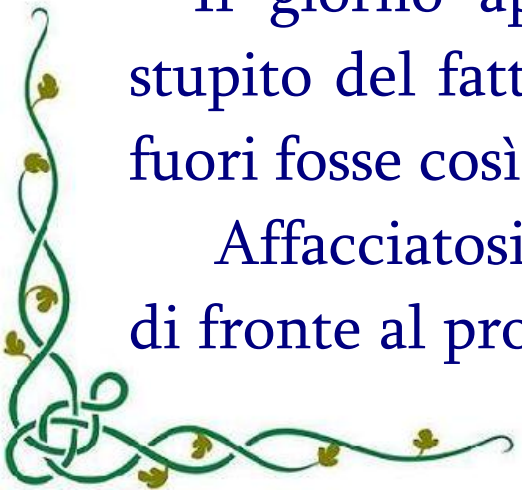
ora là il bestiame, facevano ampi giri in tondo fischiando forte e fendendo l'aria con grossi cappelli.

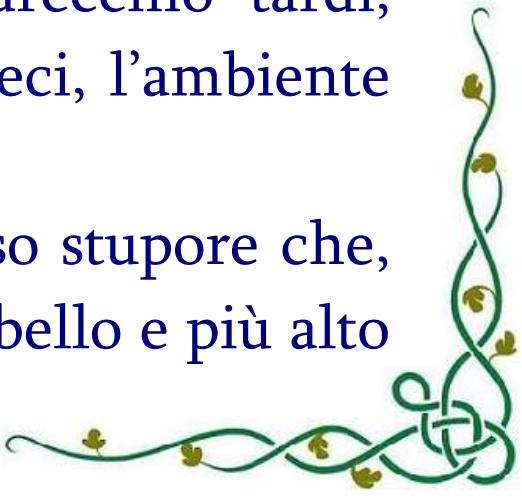
Ancora incredulo il Mago volle immediatamente parlare con Riccardo.

"Ora mi devi spiegare come hai fatto a compiere questo prodigio".

"Non vi ho forse detto che anch'io sono abile, forse quanto voi?".

Ed eluse così la vera risposta.

Trascorsero tutta la giornata, passeggiando, giocando a bocce, cantando, scherzando e ridendo.

La sera, a cena, al ragazzo il desco parve più ricco e vario ed egli con crescente attrazione incrociava compiaciuto lo sguardo con Clotilde che, sicuramente, fra tutte le ragazze a quella mensa, era la più graziosa e la più gentile d'animo.

Terminato il pasto il Mago si rivolse all'ospite con un'ulteriore richiesta.

"Domani farai in modo che davanti al mio castello ne sorga un altro uguale".

Riccardo si ritirò nella sua camera, con la concreta speranza che Clò gli sarebbe venuta in soccorso e fu così.

Nuovamente la fanciulla si raccomandò di percuotere la bacchetta magica sul terreno e seguire bene le sue istruzioni.

Il giorno appresso il padrone di casa si alzò parecchio tardi, stupito del fatto che, pure se l'orologio segnava le dieci, l'ambiente fuori fosse così buio.

Affacciatosi alla finestra constatò con suo immenso stupore che, di fronte al proprio, un castello simile al suo solo più bello e più alto

di almeno dieci metri, impediva al sole d'inondarne le finestre.

Inutile dire che, come il giorno precedente, per questo sortilegio venne fatta gran festa.

Ma, ancora non del tutto persuaso, il Mago, la sera dopo cena, si rivolse a Riccardo con un'altra richiesta.

"Domani farai in modo che nel mio cortile vi sia una battaglia".

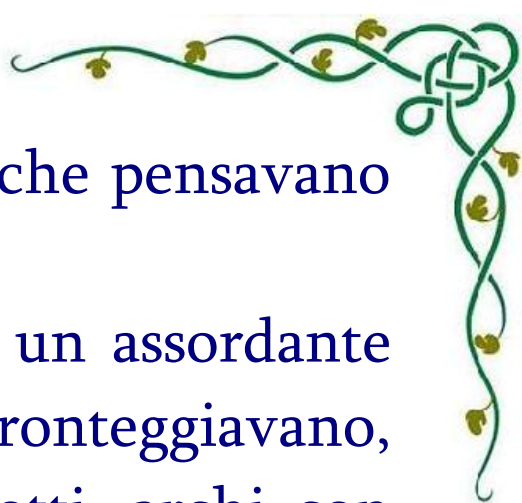
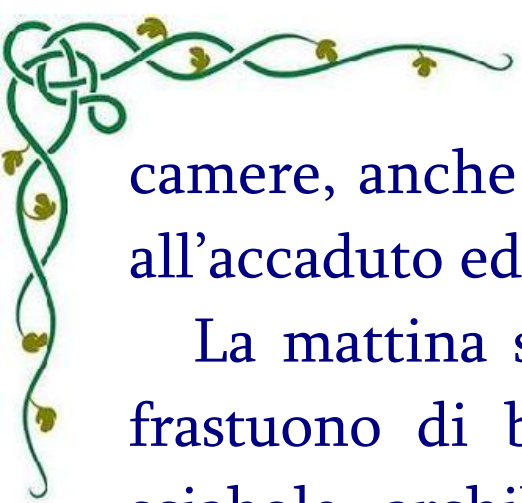
Il Principe annuì e si ritirò con la certezza che di lì a poco Clotilde gli sarebbe venuta in soccorso.

Infatti fu così ma, ahimè, la cosa non era di sì semplice soluzione.

"Questa volta, affinché la magia possa attuarsi, occorre una goccia del mio sangue".

Disse la fanciulla al giovane.

"Prendi questa spada e feriscimi".

“Non ci penso nemmeno.”

Soggiunse Riccardo.

“Mi hai sempre aiutato ed ora, proprio io dovrei colpirti? Assolutamente no”.

“Se non lo farai, mio zio si accorgerà dell’inganno e ti farà uccidere”.

“Venga pure la morte per me me la merito, sono stato incosciente e stolto, ma non posso ferire colei che amo”.

E mentre animosamente discutevano, la ragazza tentava di avvicinarsi a Riccardo e questi l’allontanava, spingi, tira, tira e spingi, avvenne che Clò finì con la mano sul filo tagliente della lama della spada e si tranciò di netto la punta del dito mignolo, dal quale copiosamente sgorgò sangue. Tornarono tutti a letto nelle proprie

camere, anche se la notte tenne svegli i due giovani che pensavano all'accaduto ed al loro crescente amore.

La mattina successiva il Mago venne svegliato da un assordante frastuono di battaglia, una mischia di armate si fronteggiavano, sciabole, archibugi, catene, bastoni, balestre, giavellotti, archi con faretre colme di frecce, cimieri scintillanti, alabarde con in cima vessilli variopinti, suoni di trombe.

Sopra i cavalli cavalieri che con pesanti armature si rincorrevano e si affrontavano, sventolare di bandiere, levate di scudi, rumori di metallici scontri, urla di dolore, sudore, pianti, suppliche, preghiere e ovunque il rosso del sangue ricopriva il terreno.

Un battaglia mai vista prima.

Era proprio un finimondo!

Quando il Mago ebbe constatato l'accaduto, prontamente il Principe, fece cessare tanto scempio.

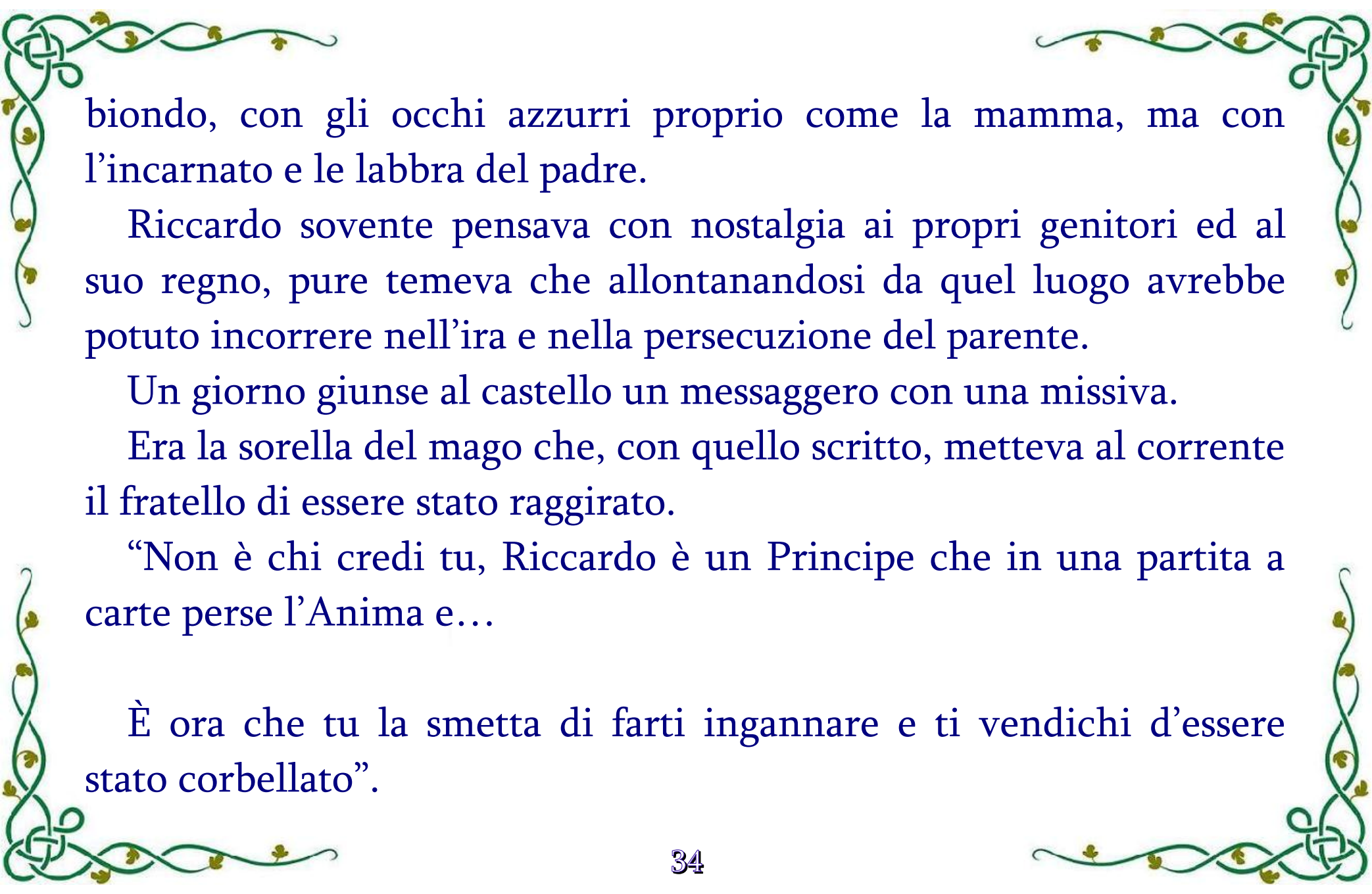
"Non ho parole per descriverti la mia ammirazione."

Disse l'ospite al giovane.

"Credo proprio di aver finalmente trovato un uomo degno di sposare una delle mie nipoti. Domani sceglierai tra le tre ragazze quella che sarà tua consorte, però lo farai con una benda sugli occhi".

Ancora un'ultima volta, l'uomo voleva metterlo alla prova. Riccardo per un verso era contento, per l'opportunità che gli veniva presentata di poter sposare Clotilde per l'altro preoccupato di rischiare di sbagliare nella scelta, ma ancora una volta la fanciulla venne in suo soccorso e gli spiegò che il giorno seguente ...

Tutta la corte era riunita per la selezione, le ragazze furono poste l'una accanto all'altra e di fronte a loro stava Riccardo con gli occhi bendati.

Questi iniziò coll'accostarsi ad esse e, via via, le prese una alla volta per mano, mani che erano ricoperte da guanti per ingannarlo meglio, ma quando giunse alle mani di Clò, la mancanza della punta del dito mignolo gli segnalò che proprio quella era la sua sposa.

"Sei eccezionale, non solo hai compiuto grandi prodigi, ma ora hai scelto tra le mie nipoti la più bella, la più giovane e la più buona.

Bravo!".

Era sincera ammirazione quella dello zio.

Trascorse un anno dalle nozze ed alla coppia nacque un bimbo

biondo, con gli occhi azzurri proprio come la mamma, ma con l'incarnato e le labbra del padre.

Riccardo sovente pensava con nostalgia ai propri genitori ed al suo regno, pure temeva che allontanandosi da quel luogo avrebbe potuto incorrere nell'ira e nella persecuzione del parente.

Un giorno giunse al castello un messaggero con una missiva.

Era la sorella del mago che, con quello scritto, metteva al corrente il fratello di essere stato raggirato.

"Non è chi credi tu, Riccardo è un Principe che in una partita a carte perse l'Anima e…

È ora che tu la smetta di farti ingannare e ti vendichi d'essere stato corbellato".

Per fortuna la missiva venne scordata su un tavolo e vedutola Clotilde la poté leggere.

“Presto.”

Disse la sposa.

“Fuggiamo, mio zio è venuto a conoscenza di tutta la verità. Sa che sono stata io ad aiutarti, che i prodigi non erano tuoi”.

Di corsa la famigliola salì su un cavallo che faceva un miglio per passo e scappò.

Nell’animale quel sangue che era puro bolliva, le larghe narici fumanti nitrivano al pungolante sollecito di Riccardo, la criniera s’infuocava al vento della corsa, il morso e le molli redini lasciavano spazio alla sua impetuosità.

Di fronte a loro la strada in prospettiva si stringeva per l’alta

velocità ed il paesaggio pareva scorrere come in un volo.

Quando il Mago si accorse della tresca e della fuga, non si diede per vinto, mandò subito un servo all'inseguimento, ma i giovani, vistolo, operarono una magia.

La ragazza sfregò la bacchetta e…

"Comando che il mio cavallo sia un orto, tu ed il bimbo due cavoli ed io l'ortolana che zappa".

Giunto sul luogo il servo chiese all'ortolana se avesse visto passare un cavallo con tre persone, e questa naturalmente lo depistò.

Allora il Mago inviò un secondo servo e quando il gruppo stava per essere raggiunto, la donna percosse la terra con la bacchetta magica ed il cavallo divenne una chiesa, il bimbo un chierichetto, lei una perpetua e lo sposo un sacrestano che suonava le campane.

Inutile dire che le richieste del secondo servitore furono nuovamente sviate.

Sconvolto dall'ira lo zio prese a sua volta un cavallo che faceva due miglia per passo ed in breve, rimarcando le impronte dei precedenti ferri, raggiunse i fuggiaschi.

Mentre Riccardo spronava il destriero, Clotilde, con in braccio il bimbo, si voltò e vide che il parente li stava raggiungendo a grande velocità.

"Mio Dio, mio zio ci sta raggiungendo".

Ed estratta dalla tasca una bottiglietta colma d'acqua la gettò sul terreno e disse:

"Comando che tra noi ed il nostro persecutore si formi un grande lago senza sponde né fondo e che il nostro inseguitore ci finisca

dentro e non ne esca più”.

Ma prima d’essere sopraffatto dai flutti il Mago lanciò ai fuggitivi una maledizione.

“Possa la vostra famiglia smembrarsi e soffrire”.

Stanchi per la lunga cavalcata, ma soprattutto per la gran paura passata, i tre si fermarono a ridosso di un monte, dove trovarono una caverna per poter sostare e dormire.

Prima, però, Riccardo andò in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti.

Mentre la sposa era sola, le si avvicinò una vecchia; il concretizzarsi del maleficio, che disse.

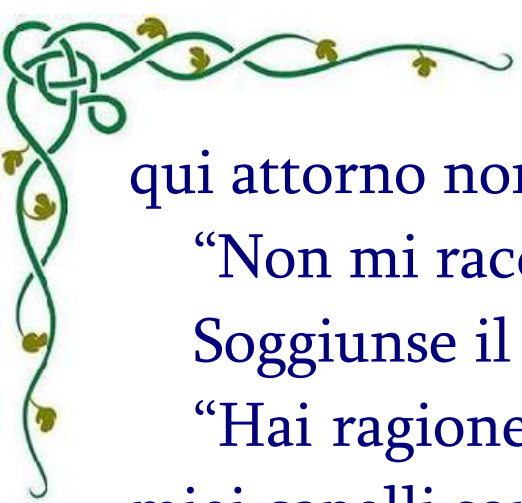
“O povera fanciulla, sei tanto stanca, lascia che ti disseti”.

La gentilezza ricevuta spinse Clò a sospendere il suo riserbo e,

dato l’aspetto mansueto della sua benefattrice, ad accordarle la propria fiducia.

“Ed ora lascia che ti culli il bimbo”.

E questo si addormentò.

Ed ancora:

“Lascia che ti pettini, così potrai rilassarti”.

Clotilde, dal momento che il bimbo era sereno e lo sposo poco distante, si abbandonò ed acconsentì, ma mentre la strega pettinava la bionda chioma conficcò nel capo alla ragazza uno spillone e questa si trasformò in un uccello e volò via.

Tornato Riccardo trovò la vecchia con suo figlio in braccio.

“Dov’è mia moglie, cosa ne hai fatto?”, chiese.

“Ma caro sono io tua moglie, ecco vedi, ho il bimbo in braccio e

qui attorno non c'è nessun altro".

"Non mi raccontare fandonie, la mia sposa è bella e giovane".

Soggiunse il Principe.

"Hai ragione ma vedi, il timore e l'affaticamento è stato tale che i miei capelli sono diventati bianchi.

Anche la mia pelle si è raggrinzita, in fondo, una bella scarpa diventa sempre una brutta ciabatta. Forse che ora, solo perché non sono più graziosa, non mi vuoi più?".

Fu difficile per il Principe convincersi che quella era proprio la madre di suo figlio, pure, non pareva esservi altra spiegazione.

Che fosse stata opera della maledizione dello zio?

Tornato nel suo regno e dopo aver raccontato tutta la lunga storia

ai genitori, il giovane si rinchiuse in un stato d'animo di grande abbattimento.

Tutta la corte avrebbe dovuto, di lì a poco, festeggiare il ritorno del Principe e della sua famiglia, ma francamente, il suo cuore era come chiuso in una morsa e mentre piangeva amaramente nella sua camera, sul davanzale della finestra si posò un uccellino.

"Che bella voce, che grazioso cinguettio".

Affermò il sovrano e si avvicinò al garbato animale che non si ritrasse e non volò via anzi, accettò le carezze del giovane.

"Oh, povera bestiola, che brutta ferita hai qui sul capo".

E con un gesto del dito rimosse la crosta ed estrasse lo spillone.

Il grazioso volatile tirò un grosso sospiro e si mutò nuovamente in Clotilde.

La strega fu raggiunta ed agguantata e anziché festeggiare le sue nozze con il Principe, venne allontanata dal regno con la condanna di raccattare in un paniere senza fondo tutti i pezzi di pane che i bambini viziati avessero sprecato.

Un grandissimo gaudio invase tutto il regno.

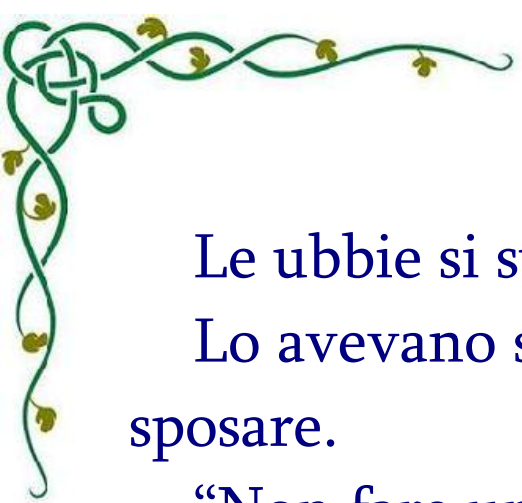
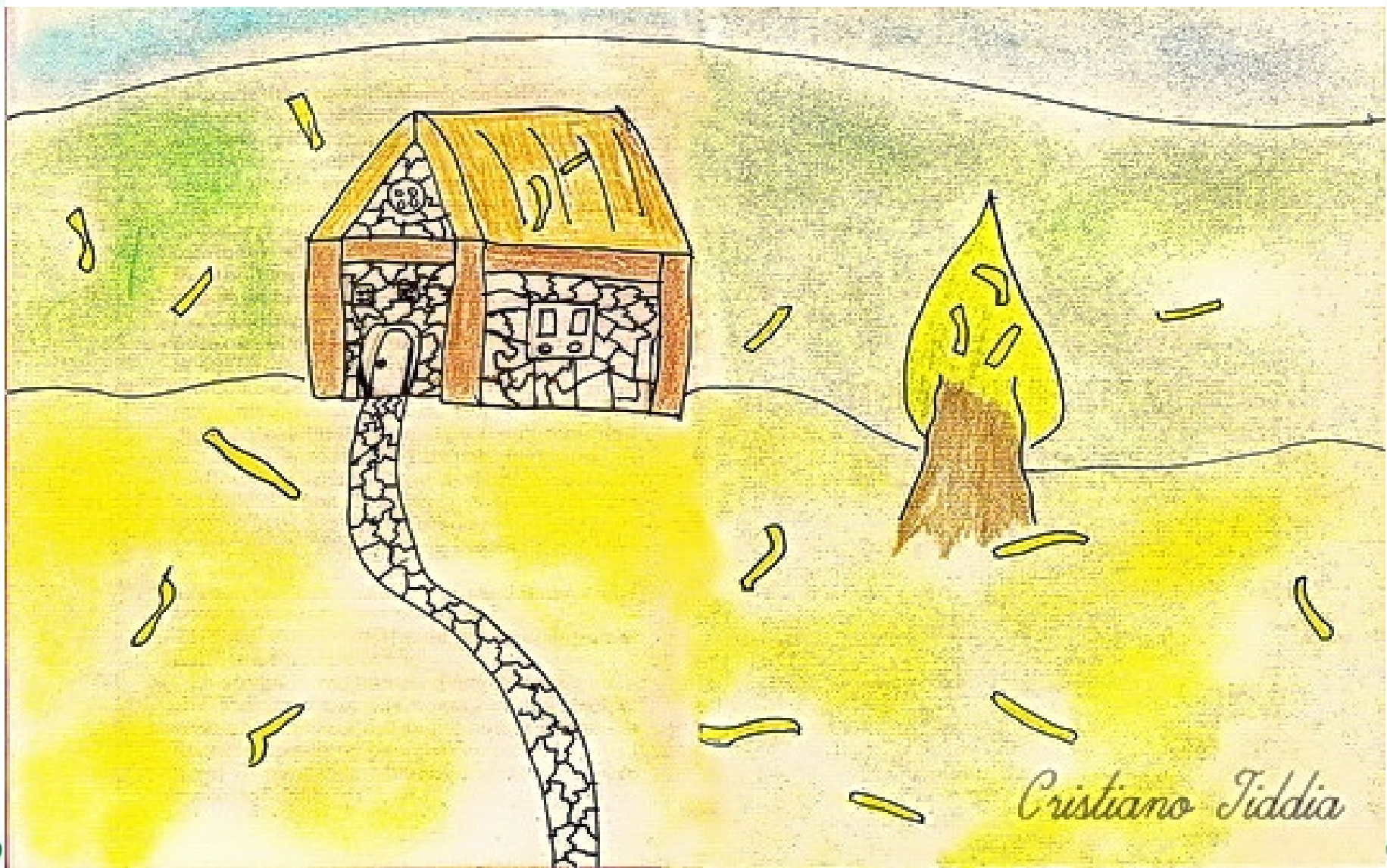
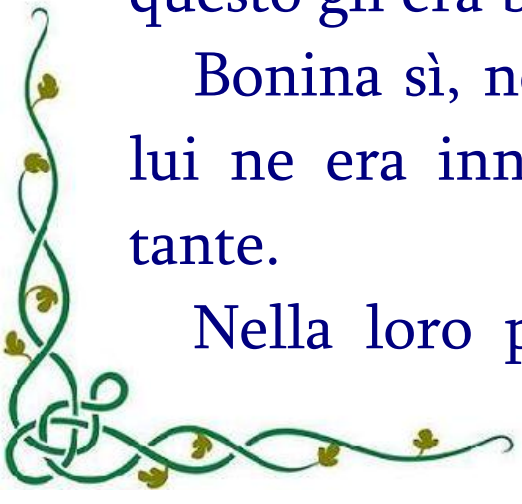
L'amore aveva trionfato.

Finalmente il Principe era tornato, con una giovane e bella sposa, un bellissimo pargolo, nonché molti danari sottratti al Mago.

Gli anziani genitori erano colmi di gioia ed anche i sudditi parevano appagati per poter partecipare alla grande festa.

Venne fatto gran lusso e straluscio, e a me che ero dietro l'uscio, non hanno neanche dato un guscio.

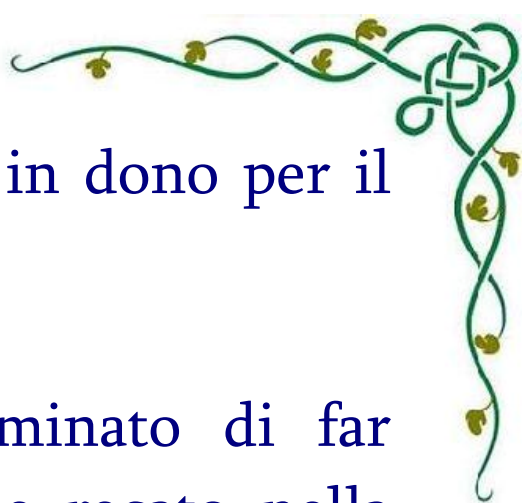
A te che eri dietro la finestra, han vuotato il vaso da notte in testa.

A Carletto che era sotto il tavolo, han tirato un osso in uno stinco l'han fatto correre a casa zoppetto.

BONINO E BONINA

Cristiano Iiddia

Le ubbie si superano quando accade quel che è accaduto a Bonino.

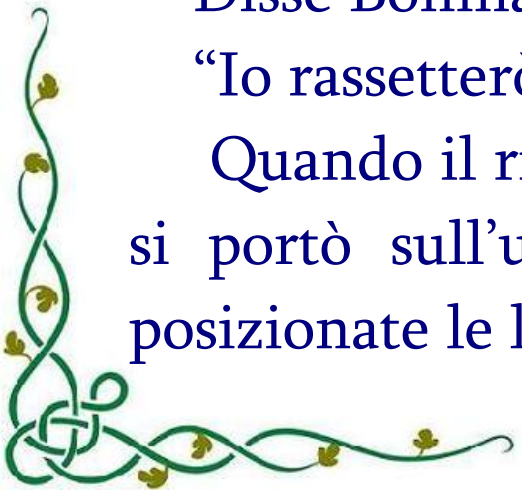
Lo avevano sentenziato in parecchi che quella creatura non era da sposare.

“Non fare una simile corbelleria”,

avevano detto gli amici all’osteria.

Ma lui no, caparbiamente aveva affrontato i pareri contrari della gente. Sapeva che in fondo quella ragazza era di animo buono e questo gli era bastato.

Bonina sì, non era una perla di efficienza, forse un po’ lenta, ma lui ne era innamorato, anche se fesserie ne aveva già combinate tante.

Nella loro pur modesta casetta più di metà suppellettili erano

andate distrutte. Per appendere le pignatte ricevute in dono per il matrimonio, le aveva bucate nel mezzo.

A dirla in breve avvenne che un giorno, terminato di far colazione, Bonino disse alla consorte che si sarebbe recato nella vigna poiché doveva dissodarne il terreno e prepararlo per la primavera.

"Non ti preoccupare."

Disse Bonina.

"Io rassetterò la casa e preparerò il pranzo."

Quando il rintocco della campana annunziò il mezzo dì, la donna si portò sull'uscio di casa e, rivolta verso la valle dove erano posizionate le loro vigne, urlò a squarciagola:

“Bonino, vieni a casa che la gallina di comare Bianca è cotta”.

I due infatti, costeggiando la recinzione che li divideva dalla loro vicina, avevano notato nel pollaio dei bei pennuti con grosse creste rosse, la tentazione fu forte, e così si erano impadroniti di una polposa gallina vecchia adatta per il brodo. L’avevano tenuta presso di loro per un po’ di tempo ma poi, pentiti, avevano deciso di restituirla, questa però, nella corsa della fuga per non essere riagguantata, aveva battuto malamente il capo ed era morta.

Tanto valeva mangiarla!

Rosso in viso per la vergogna e furibondo contro la moglie, Bonino risalì in un baleno il tratto di strada che lo divideva dalla sua casa.

“Sei proprio stolta, è mai possibile che non possa lasciarti far nulla

senza che tu non mi combini dei guai?

Adesso la nostra vicina avrà sentito tutto e così litigheremo con lei come abbiamo già fatto con altri a causa della tua stupidità”.

Mortificata Bonina non osava alzare gli occhi verso il marito, continuava solo a balbettare smarrita.

“Perdonami, non lo farò più, la prossima volta starò più accorta, e baderò a non combinare malestri”.

Impietosito per l’umiltà e la sottomissione della donna, Bonino, con tono più pacato, aveva aggiunto:

“La prossima volta che capiterà che tu mi debba dire qualcosa, prenderai i ferri con la lana, scenderai adagio il pendio, ogni tanto ti fermerai, ti siederai a fare qualche giro di maglia, poi riprenderai il cammino e quando mi avrai raggiunto, mi dirai sottovoce

nell’orecchio ciò che vorrai dirmi”.

“Sei gentile Bonino, sono proprio stata fortunata a trovare un marito come te.”

Aggiunse la donna.

Trascorse alcune settimane, fatte le debite raccomandazioni alla sposa, nuovamente Bonino si recò presso la vigna che doveva essere potata.

Era intento al proprio lavoro, quando vide sopraggiungere la moglie la quale, di tanto in tanto, si sedeva, lavorava un po’ a maglia e riprendeva il cammino.

“Sarà venuta a comunicarmi che il pranzo è pronto”, pensò fra sé e sé l’uomo.

Ma quando la donna lo ebbe raggiunto gli sussurrò all’orecchio:

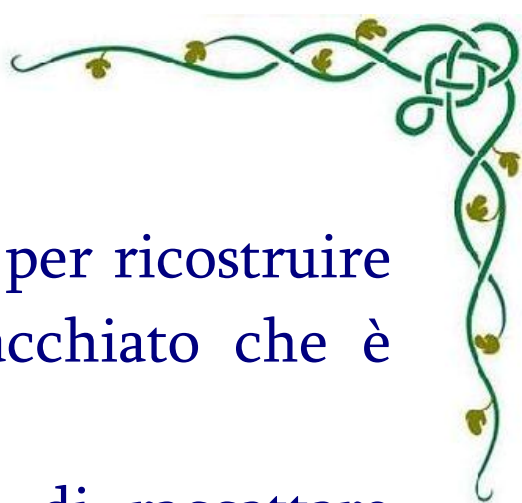
"Bonino vieni a casa, perché la casa brucia".

Sbadata come sempre, aveva lasciato

cadere sul pavimento di legno un tizzone acceso, in poco tempo le fiamme avevano lambito le tende e si erano propagate a tutta la casa ed anche alla stalla, stalla da cui Bonino, giunto trafelato, aveva potuto sottrarre l'unica mucca ancora viva rimastagli.

"Non ho parole, non si può essere tanto idioti, pure mi avevano avvisato, me lo avevano detto di non sposarti, ma io no, testardo, caparbio, non ho dato retta ho voluto ascoltare il cuore, ed ora, eccomi come mi ritrovo, senza casa e senza stalla".

Era proprio disperato Bonino e mentre parlava si percuoteva il capo ed alzava i pugni al cielo.

Ciò nonostante, decise ancora di riprovare a tamponare tanta

scelleratezza.

“Io mi recherò in paese ad acquistare del legname per ricostruire intanto la stalla, tu prendi quel po’ di riso bruciacchiato che è rimasto e dallo da mangiare alla mucca”.

La sconsiderata creatura prese un paiolo, cercò di raccattare alcuni pezzi di legno da quel che era rimasto del rogo della casa, accese un fuoco e fece cuocere il riso per l’animale.

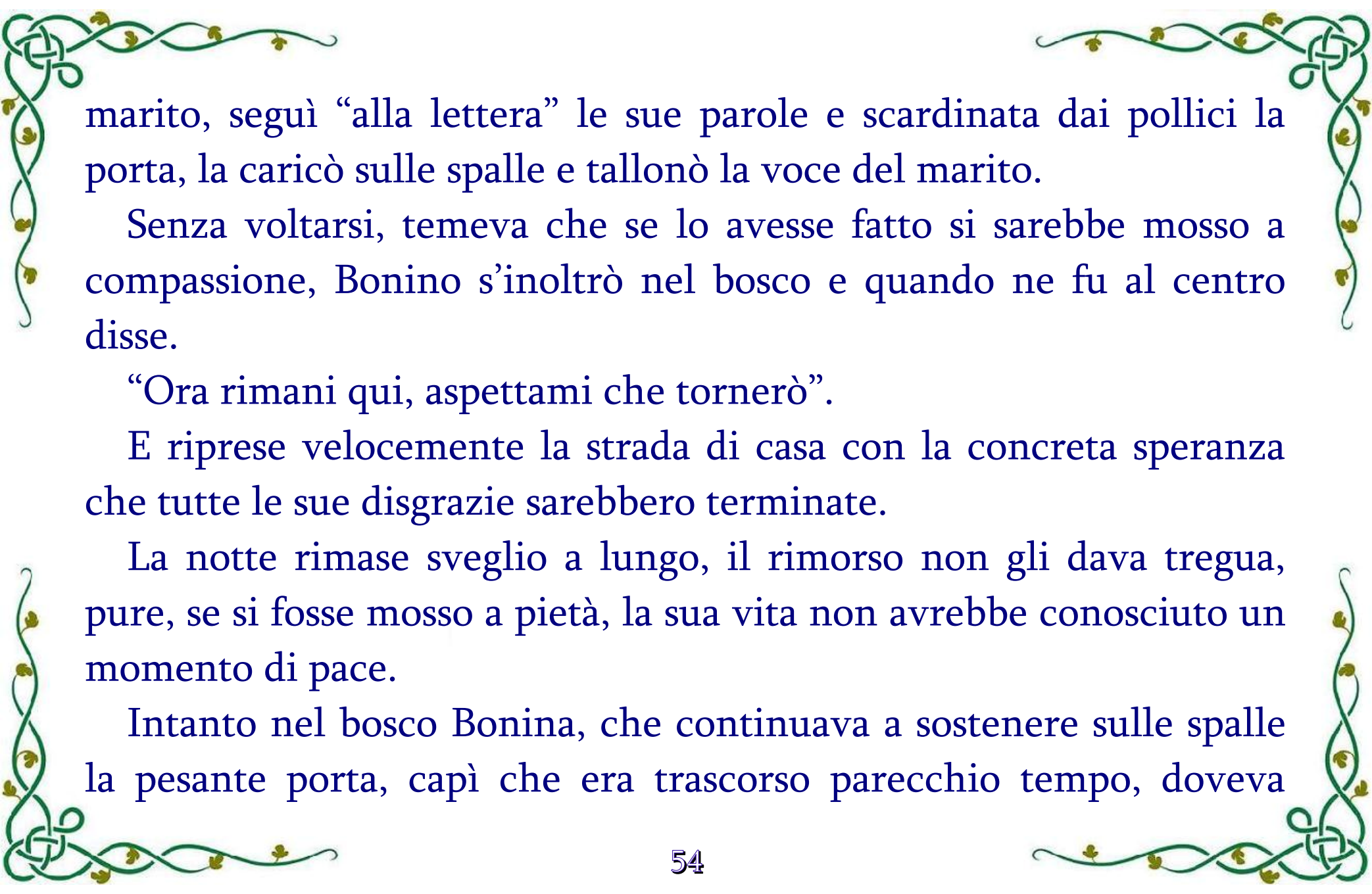
Quando questo ero ancora fumante lo pose di fronte alla bocca della vacca che, affamata com’era, trangugiò tutto quel pastone di un sol fiato e dal momento che il cibo era bollente si procurò delle ustioni interne e morì, digrignando i denti.

Visto il bovino, Bonina pensò che questa ridesse e si mise a rovistare nel residuo del suo corredo, finché trovò una sua cuffietta

e la indossò all'animale, poi raggiunse nuovamente il marito.

"Bonino, vieni a casa a vedere la mucca che sorride".

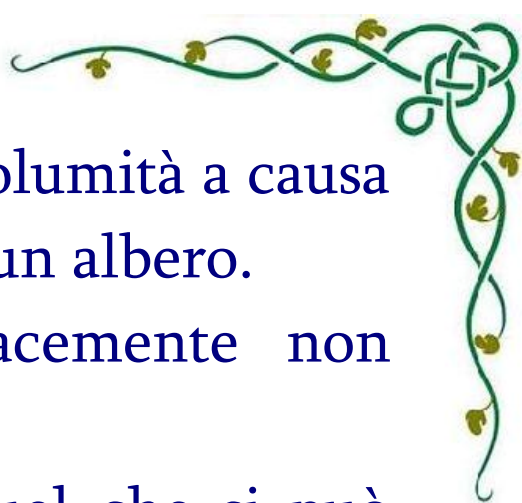
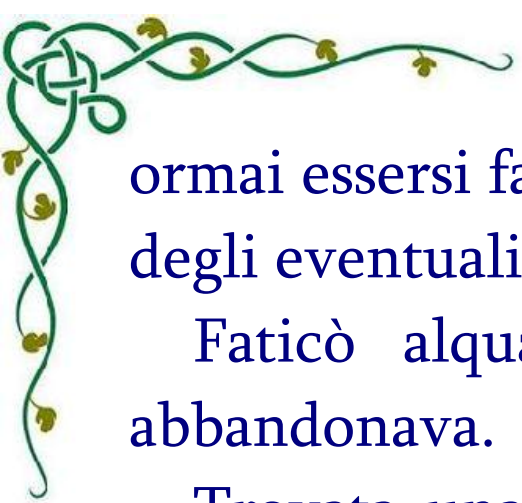
Al pover'uomo non rimase altro da fare che scrollare il capo e piangere.

Troppo!

Era veramente una condanna continuare la convivenza con quella pazza, ma cosa poteva fare?

Pensa e ripensa, escogitò di andare a sperderla nel bosco, ma affinché non potesse riconoscere la strada e ritornarsene, le sigillò gli occhi con della cera, facendo sciogliere delle candele, poi, senza più guardarla le disse:

"Tirati dietro quella porta e seguimi".

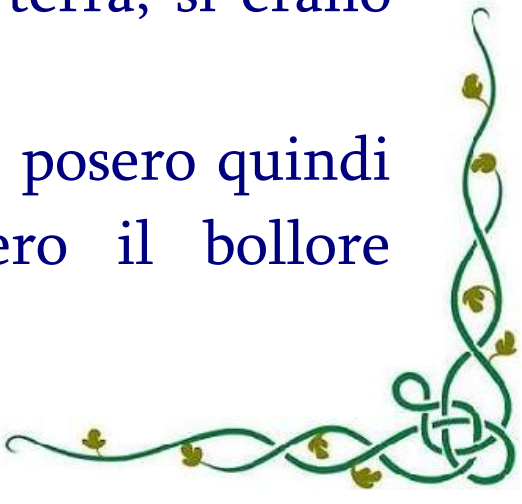
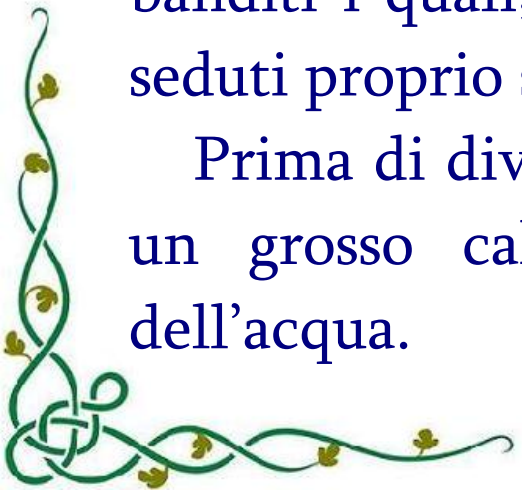
Bonina, che sarà stata sprovveduta, ma era fedele agli ordini del

marito, seguì "alla lettera" le sue parole e scardinata dai pollici la porta, la caricò sulle spalle e tallonò la voce del marito.

Senza voltarsi, temeva che se lo avesse fatto si sarebbe mosso a compassione, Bonino s'inoltrò nel bosco e quando ne fu al centro disse.

"Ora rimani qui, aspettami che tornerò".

E riprese velocemente la strada di casa con la concreta speranza che tutte le sue disgrazie sarebbero terminate.

La notte rimase sveglio a lungo, il rimorso non gli dava tregua, pure, se si fosse mosso a pietà, la sua vita non avrebbe conosciuto un momento di pace.

Intanto nel bosco Bonina, che continuava a sostenere sulle spalle la pesante porta, capì che era trascorso parecchio tempo, doveva

ormai essersi fatto notte e temendo per la propria incolumità a causa degli eventuali animali selvatici, decise di salire su di un albero.

Faticò alquanto, per via della porta che tenacemente non abbandonava.

Trovata una posizione abbastanza comoda, per quel che si può star comodi su una pianta, attese che sopraggiungesse il giorno appresso ed il marito.

Mentre era così appollaiata, sentì che si era riunita una pletora di banditi i quali, tra un turpiloquio ed uno sputo per terra, si erano seduti proprio sotto l'albero a spartire il bottino.

Prima di dividere però, decisero di preparare cena, posero quindi un grosso calderone sul fuoco acceso ed attesero il bollore dell'acqua.

A Bonina, che stava sopra, forse per la grande emozione ed il timore, venne voglia di fare pipì.

“Ma come?”, pensò.

Non potendo più trattenerla, la fece ugualmente.

I banditi, nel vedere scendere quel liquido giallo dentro al paiolo, dissero.

“Guardate, non siamo poi così cattivi, pensate, il Signore ci manda addirittura l’olio per la minestra”.

Trascorso un altro po’ di tempo a Bonina venne voglia di fare popò.

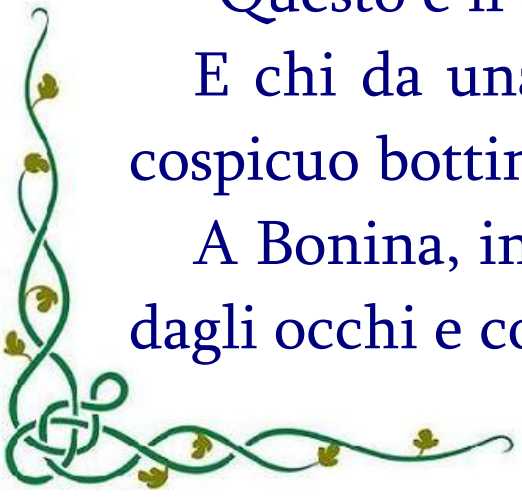
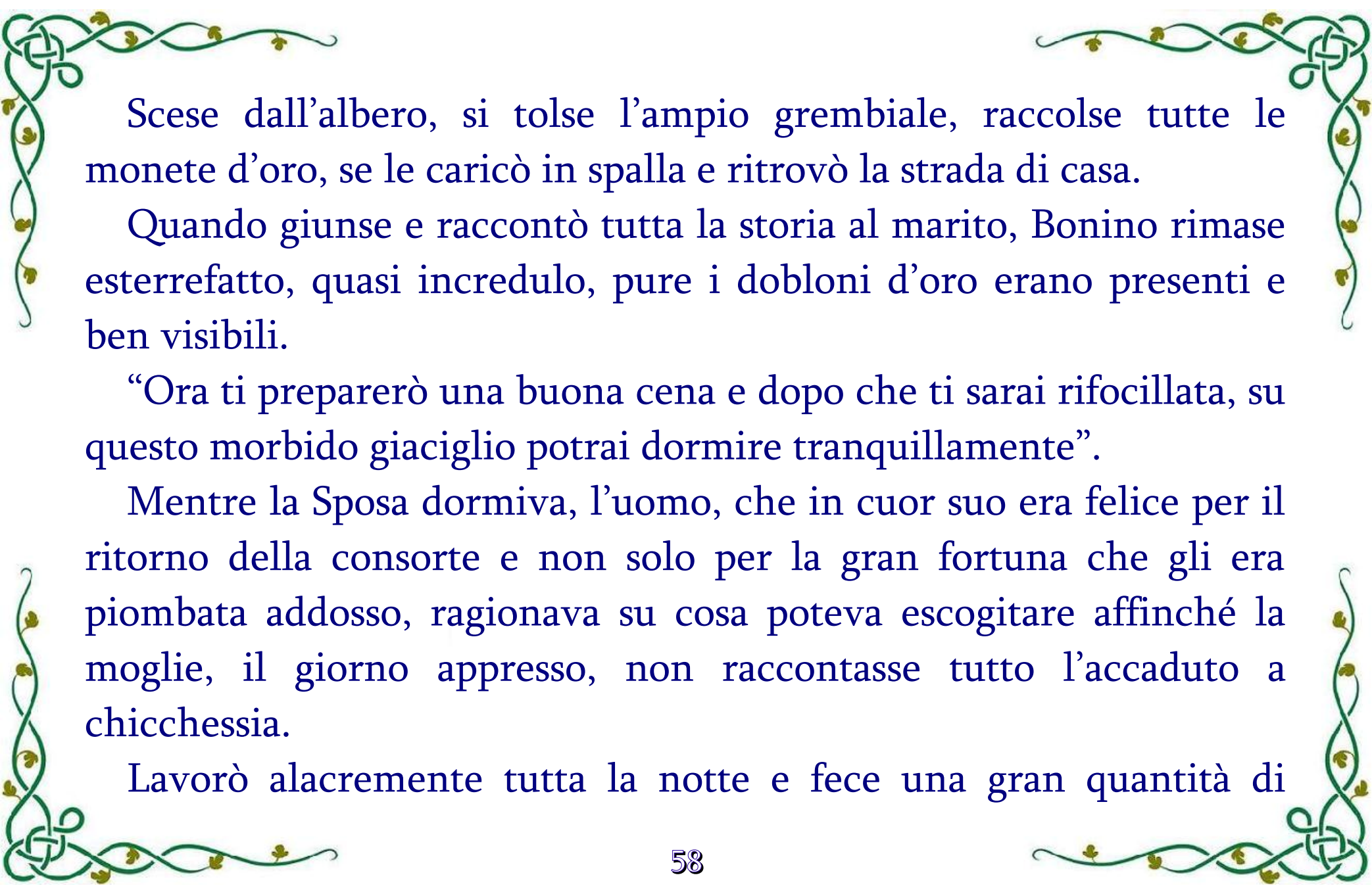
“Ma come?”, pensò.

Non potendo più trattenerla la fece lo stesso.

I banditi nel vedere scendere quei pezzi scuri stretti e lunghi

dissero:

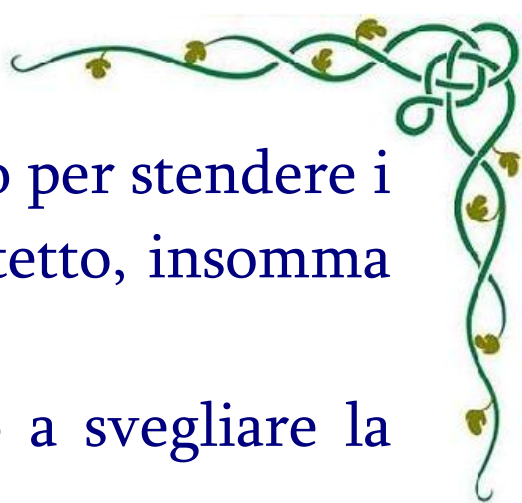
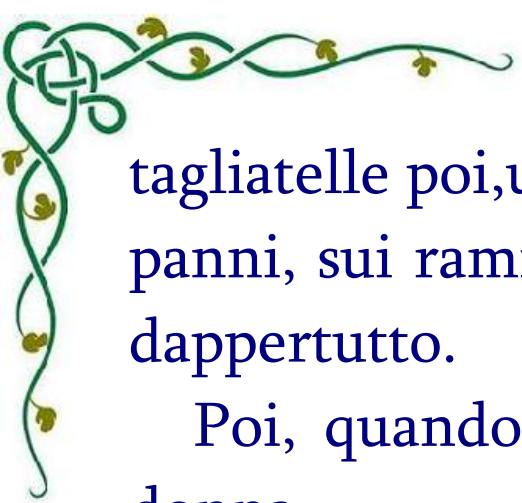
"Guardate, non siamo poi così cattivi, pensate; il Signore ci manda la salsiccia per cena".

Ma trascorso un altro po' di tempo Bonina non poté più sostenere quella pesante porta e la lasciò letteralmente crollare sul gruppo sottostante.

"Altro che benedizioni."

Urlarono i banditi.

"Questo è il diavolo in persona che viene a prenderci. Fuggiamo".

E chi da una direzione chi dall'altra, fuggirono tutti lasciando il cospicuo bottino.

A Bonina, intanto, il calore del fuoco aveva fatto sciogliere la cera dagli occhi e così poté vedere tutto quel ben di Dio.

Scese dall'albero, si tolse l'ampio grembiale, raccolse tutte le monete d'oro, se le caricò in spalla e ritrovò la strada di casa.

Quando giunse e raccontò tutta la storia al marito, Bonino rimase esterrefatto, quasi incredulo, pure i dobloni d'oro erano presenti e ben visibili.

"Ora ti preparerò una buona cena e dopo che ti sarai rifocillata, su questo morbido giaciglio potrai dormire tranquillamente".

Mentre la Sposa dormiva, l'uomo, che in cuor suo era felice per il ritorno della consorte e non solo per la gran fortuna che gli era piombata addosso, ragionava su cosa poteva escogitare affinché la moglie, il giorno appresso, non raccontasse tutto l'accaduto a chicchessia.

Lavorò alacremente tutta la notte e fece una gran quantità di

tagliatelle poi,uscito fuori, le pose nel giardino, sul filo per stendere i panni, sui rami degli alberi, lungo la recinzione, sul tetto, insomma dappertutto.

Poi, quando ormai il sole stava per sorgere, andò a svegliare la donna.

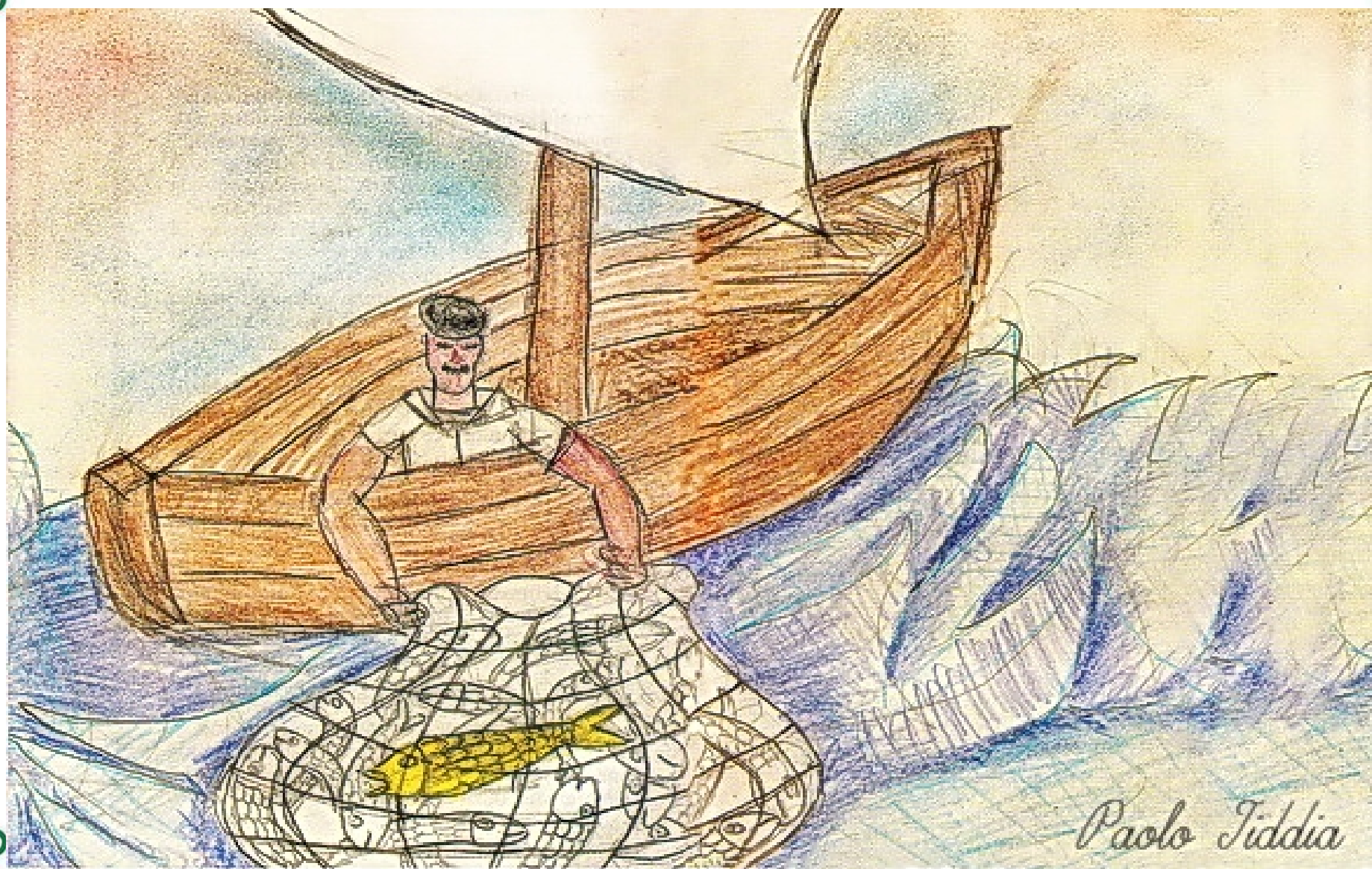
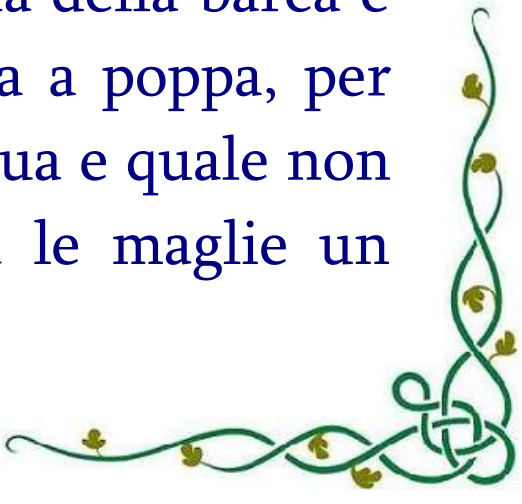
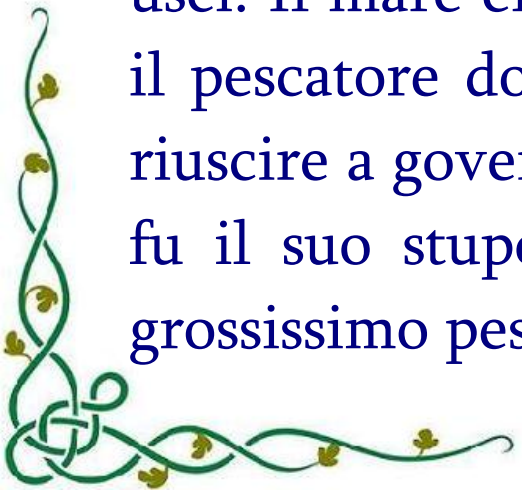
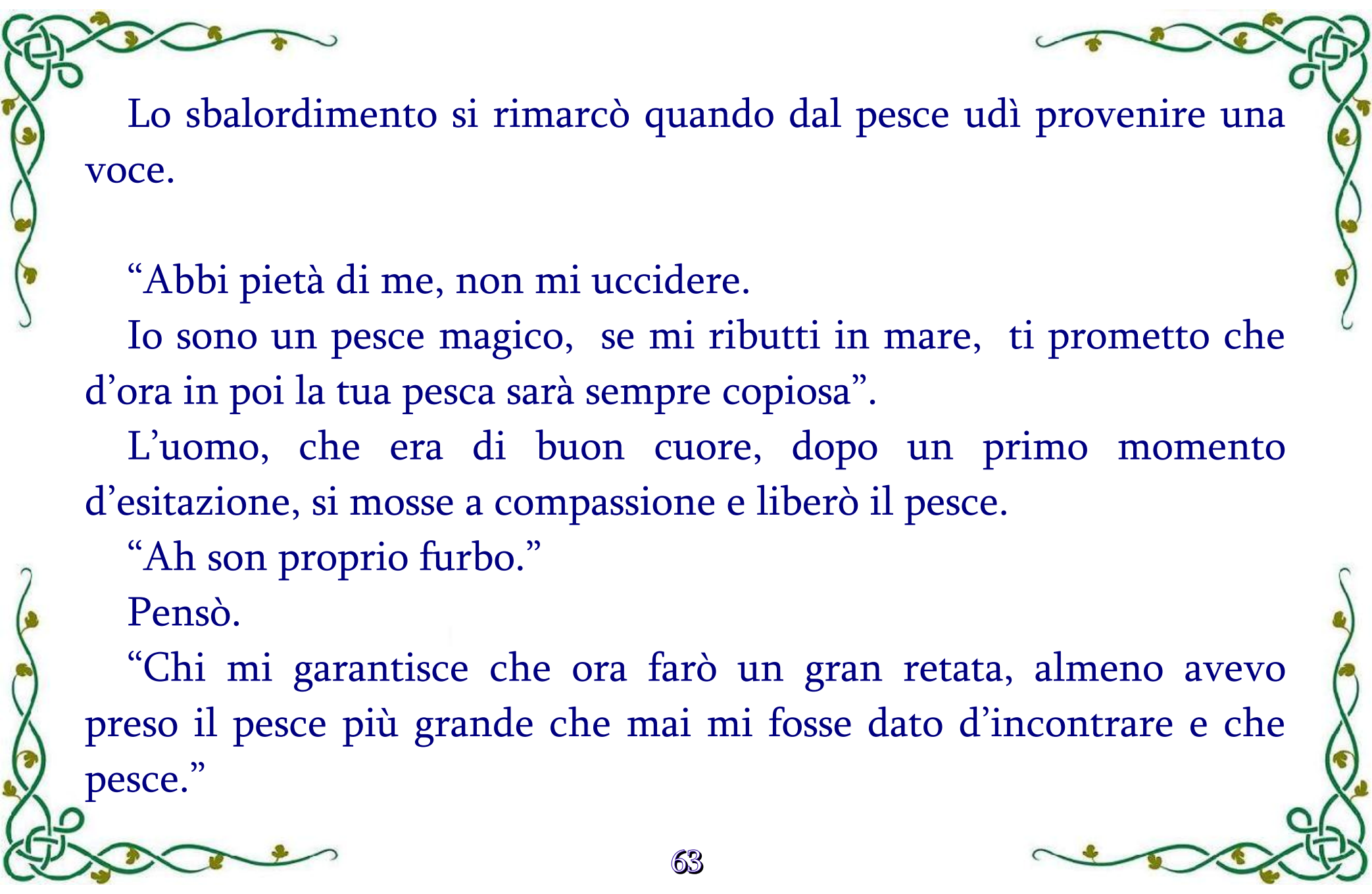
"Bonina, Bonina, corri, vieni a vedere.

Questa notte son nevicate tagliatelle".

E quando nelle settimane appresso la donna raccontava in paese di aver riportato a casa tante monete d'oro, le comari le chiedevano: "E dicci Bonina, quando è avvenuto questo?".

"In quella notte che son nevicate tagliatelle".

Rispondeva lei con un sorriso.

VA COME IL VENTO,
PASSA DAPPERTUTTO,
STROZZAFERRO

Parecchi anni erano trascorsi da quando Seconda e Saverio si erano sposati, pure figli non ne erano venuti.

Tutti i giorni sempre la stessa vita.

Una parca casetta, un parsimonioso abbigliamento, la barca e la pesca per lui, i lavori di casa e l'orto per lei, sempre uguale, sempre pochi pesci e pochi soldi.

Il giorno appresso il solstizio di primavera, come sempre, Saverio uscì. Il mare era mosso, i flutti percuotevano la chiglia della barca e il pescatore dovette penare non poco, ora a prua ora a poppa, per riuscire a governare, ciò nonostante calò le reti in acqua e quale non fu il suo stupore quando, nel raccoglierle, vide tra le maglie un grossissimo pesce dorato.

Lo sbalordimento si rimarcò quando dal pesce udì provenire una voce.

“Abbi pietà di me, non mi uccidere.

Io sono un pesce magico, se mi ributti in mare, ti prometto che d’ora in poi la tua pesca sarà sempre copiosa”.

L’uomo, che era di buon cuore, dopo un primo momento d’esitazione, si mosse a compassione e liberò il pesce.

“Ah son proprio furbo.”

Pensò.

“Chi mi garantisce che ora farò un gran retata, almeno avevo preso il pesce più grande che mai mi fosse dato d’incontrare e che pesce.”

Comunque con solerzia e fede, rigettò le reti e queste si gonfiarono a tal punto per la grande abbondanza di pesce che il pescatore temeva si squarciassero.

A Seconda non pareva vero, tutta quell'abbondanza, ed il racconto del marito, il grosso pesce dorato e parlante.

Superato il primo momento di sbigottimento, cominciò a pensare che finalmente avrebbe potuto sostituire l'usurata credenza, il consunto copriletto in camera, forse avrebbe potuto, se la dovizia fosse proseguita, acquistare quel bel servizio di piatti che aveva notato nella vetrina in centro.

La fantasia volava, ora a questo, ora a quell'oggetto del desiderio.

La cupidigia della donna venne ampiamente appagata, ed anche Saverio poté togliersi qualche sfizio poiché ogni giorno tornava a

casa con la barca stracolma di pesce.

Quando però esaurirono tutti i loro desideri, la donna si rivolse al marito.

"Sì, sono contenta, ho tutto quel che desideravo, però la curiosità mi assale ogni giorno.

Quanto vorrei aver visto anch'io quel pesce di cui mi hai parlato.

Se mai ti dovesse capitare di ripescarlo, non lo rilasciare, ma catturalo e portamelo a casa".

Passarono alcuni mesi, sempre con abbondante pesca, ed ogni dì Seconda rivolgeva al marito la stessa richiesta.

Avvenne che un giorno l'incauto pesce dorato fu nuovamente catturato.

"Ti prego lasciami andare", disse ancora il povero animale.

“Vorrei proprio, ma mia moglie mi ha imposto di portarti a casa, se non lo facessi si adirerebbe.”

Rispose l’uomo, e issò la rete in barca.

Il pesce però, prima di morire, disse:

“D’accordo, se proprio non puoi farne a meno di prendermi, sappi però che io conosco la tua vita, so che non avete bambini e che ne soffrite, per questo.

Quando mi avrai soppresso prenderai la mia polpa, la darai da mangiare a tua moglie e lei darà alla luce tre bambini.

Prenderai le mie spine le darai da mangiare alla tua cagna e lei ti farà tre cagnolini.

Prenderai le mie squame le darai da mangiare alla tua cavalla e lei genererà tre cavallini.

Prenderai la mia lisca, la spezzerai in tre e la pianterai nell'orto dove germoglieranno tre spade.

Prenderai il mio sangue e lo porrai in tre flaconi cui porrai sopra i nomi dei tuoi tre figli, li posizionerai in cantina, ed ogni volta che qualcuno dei tuoi figli starà male, vedrai il sangue intorbidirsi e, se dovessero morire, raggrumarsi.

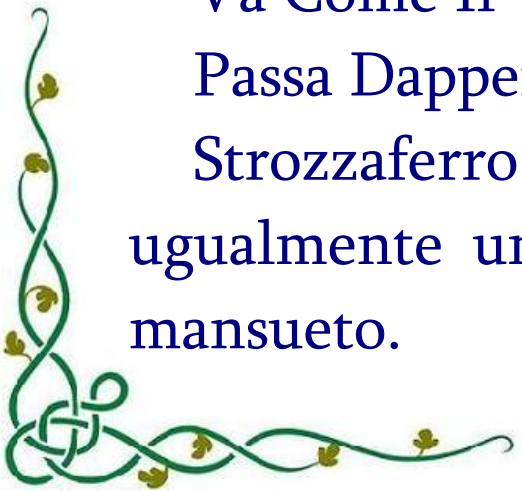
Anche se con avvilimento per il pesce amico, l'uomo ne seguì alla lettera le istruzioni.

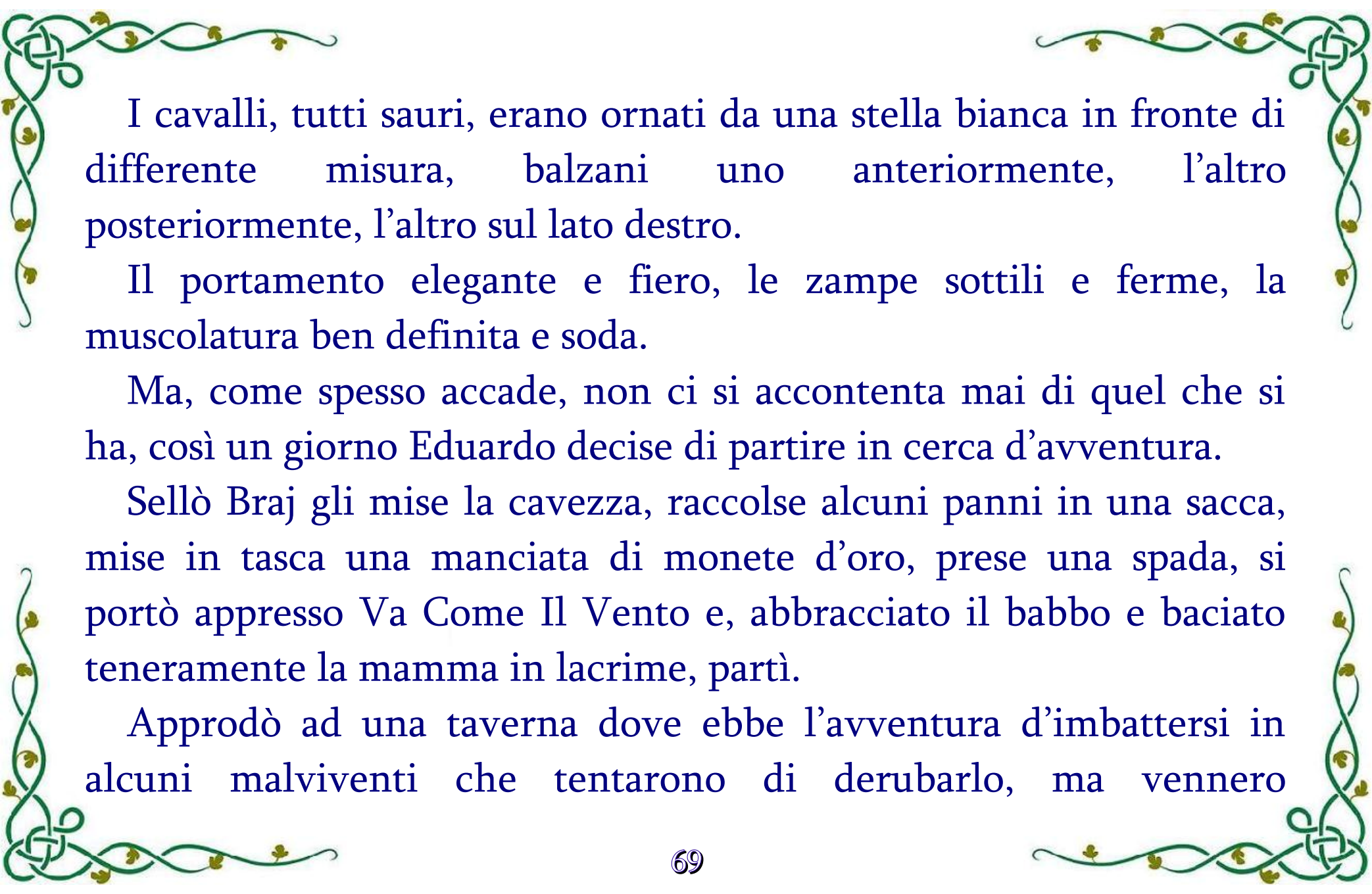
Infatti dopo due mesi la cagna gli fece tre cagnolini: Va Come Il Vento, Passa Dappertutto e Strozzaferro.

Nell'orto spuntarono tre spade.

Dopo nove mesi sua moglie partorì tre bei maschietti ai quali posero i nomi di Eduardo, Giacomo e Pilade nomi che finirono

subito etichettati sulle ampolle col sangue, in cantina.

Dopo undici mesi la cavalla figliò tre puledri, Braj, Orgoglio ed Enjoy.

Trascorsero felicemente parecchi anni, i ragazzi crescevano sani e buoni impegnandosi nello studio ed esercitandosi nella lotta anche assieme ai loro animali.

I cani, dal pelo fulvo, si differenziavano solo nelle zampe e nella coda.

Va Come Il Vento aveva le zampe anteriori bianche.

Passa Dappertutto aveva le zampe posteriori bianche.

Strozzaferro aveva la coda bianca, ma tutti possedevano ugualmente uno sguardo deciso, fermo e al tempo stesso dolce e mansueto.

I cavalli, tutti sauri, erano ornati da una stella bianca in fronte di differente misura, balzani uno anteriormente, l'altro posteriormente, l'altro sul lato destro.

Il portamento elegante e fiero, le zampe sottili e ferme, la muscolatura ben definita e soda.

Ma, come spesso accade, non ci si accontenta mai di quel che si ha, così un giorno Eduardo decise di partire in cerca d'avventura.

Sellò Braj gli mise la cavezza, raccolse alcuni panni in una sacca, mise in tasca una manciata di monete d'oro, prese una spada, si portò appresso Va Come Il Vento e, abbracciato il babbo e baciato teneramente la mamma in lacrime, partì.

Approdò ad una taverna dove ebbe l'avventura d'imbattersi in alcuni malviventi che tentarono di derubarlo, ma vennero

sgominati.

Cammina, cammina, dopo alcuni giorni, vide in lontananza un tenue lumino.

Procedette e si trovò vicino ad un castello con un alto muro di recinzione, si accostò, ma mentre stava per bussare per chiedere dove si trovasse, sentì provenire dalle fronde di un albero a ridosso del muro una voce di donna.

“Brrrr, ho tanta paura dei cani, getto giù un capello legalo!”.

Alzò il capo e vide, quasi nascosta tra il fogliame, una vecchia megera.

“Cosa state dicendo, vorrei sapere dove mi trovo?”.

“Va bene”.

Rispose la vecchia.

“Ma brrr ho tanta paura dei cani, butto giù un capello, legalo!”.

“Cosa farneticate, il mio cane non lo vede neanche il vostro capello, figurarsi legarlo”.

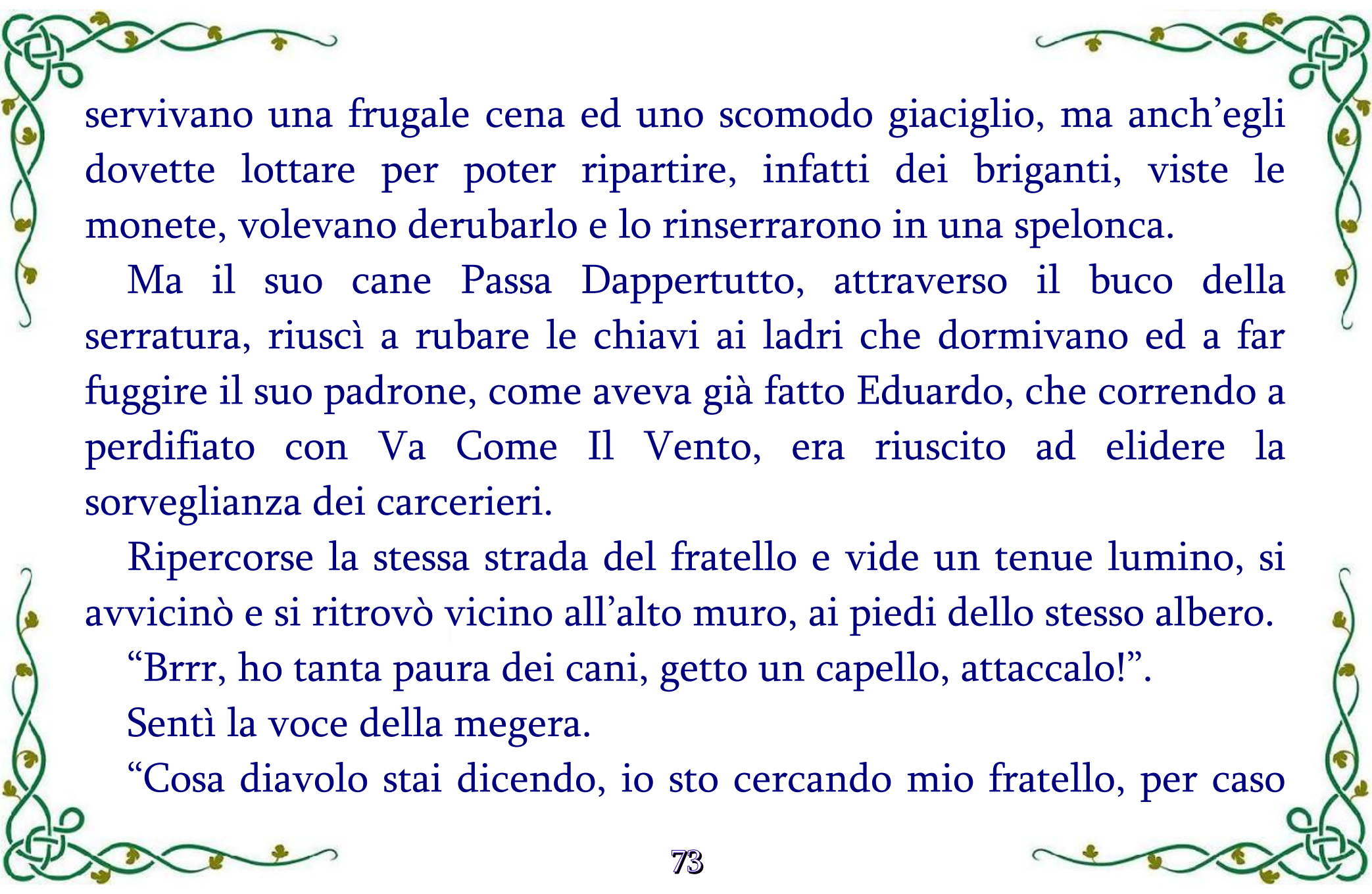
“Eppure, brrr ho tanta paura dei cani, getto giù un capello, legalo”.

Insisteva l’arpia.

Eduardo infastidito sbuffò e disse:

“Siete proprio credulona se pensate che il mio cane si lasci legare da un vostro capello, ma dal momento che non rispondete alle mie domande, d’accordo, buttate il capello affinché io possa legare il cane”.

La vecchia compì il suo gesto nefando e come il giovane ebbe toccato il capello, si trasformò in una statua di sale, lui, il cavallo e il

cane.

La strega scese e portò le statue in un giardino, all'interno della recinzione dove c'erano già parecchie altre figure, poi risalì sull'albero.

Da casa, i genitori che ogni giorno, da quando era partito Eduardo, scendevano in cantina per controllare l'ampolla del figlio col sangue del pesce, videro che questo si era intorbidito e quasi raggrumato.

Sicuramente doveva essere accaduto qualcosa di grave al giovane, per questo motivo Giacomo decise di partire alla ricerca del fratello.

Prese anch'egli una sacca, poche monete, una spada, Orgoglio e Passa Dappertutto.

Raggiunse, come precedentemente il fratello, una stamberga dove

servivano una frugale cena ed uno scomodo giaciglio, ma anch'egli dovette lottare per poter ripartire, infatti dei briganti, viste le monete, volevano derubarlo e lo rinserrarono in una spelonca.

Ma il suo cane Passa Dappertutto, attraverso il buco della serratura, riuscì a rubare le chiavi ai ladri che dormivano ed a far fuggire il suo padrone, come aveva già fatto Eduardo, che correndo a perdifiato con Va Come Il Vento, era riuscito ad elidere la sorveglianza dei carcerieri.

Ripercorse la stessa strada del fratello e vide un tenue lumino, si avvicinò e si ritrovò vicino all'alto muro, ai piedi dello stesso albero.

"Brrr, ho tanta paura dei cani, getto un capello, attaccalo!".

Sentì la voce della megera.

"Cosa diavolo stai dicendo, io sto cercando mio fratello, per caso

lo hai visto?

Dev'essere passato di qua alcuni giorni or sono con un cavallo ed un cane simile al mio", disse il giovane.

"Non ricordo bene, può darsi che lo abbia visto, ma brrr ho tanta paura dei cani, getto un capello, legalo!"

Rispose la vecchia.

Anche Giacomo, indispettito per la risposta, pure convinto che assecondandola lei gli avrebbe dato l'informazione richiesta, disse:

"Cosa vuoi che ne faccia il mio cane di un tuo capello, non lo vede nemmeno, comunque d'accordo, gettamelo che lo lego".

Ma anche lui, come ebbe toccato il capello, si trasformò assieme al suo cavallo ed al suo cane, in un statua di sale.

La strega ridiscese, mise all’interno del giardino il nuovo simulacro e tornò sull’albero.

Inutile dire che da casa i genitori, più preoccupati che mai, scendevano, anche per il secondo figlio, ogni giorno in cantina a controllare le due ampolle e quando videro che il sangue della bottiglietta di Giacomo si era intorbidito e quasi raggrumato, furono presi da grande sgomento.

“Andrò io a cercare i miei fratelli”, disse Pilade, ma il padre e la madre si opposero.

“Non ci sei rimasto che tu, se dovessimo perdere anche te, impazziremmo, non partire”.

“Non prendetevi pena per me.”

Rispose il figlio.

“Io sono scaltro, procederò con cautela, ma debbo cercare i miei fratelli, forse riuscirò a ritrovarli ed a riportarli a casa”.

Piangendo i genitori videro allontanarsi il figlio, li rincuorava solo il pensiero di sapere che egli aveva preso con se Enjoy e Strozzaferro, erano animali forti, generosi, coraggiosi ed abili.

Informandosi ora qua ora là, il ragazzo rifece esattamente la stessa strada di Eduardo e Giacomo.

Giunse anch’egli nella solita taverna ed anche con lui i banditi tentarono il furto ed il sequestro, ma ahimè per loro, con Pilade c’erano Enjoy che con gli zoccoli aiutò Strozzaferro ad aggredire i malcapitati ed a difendere il loro padrone.

Proseguendo per la strada, arrivò in un paese tutto bardato a lutto, la gente era sommessa e triste.

“Cosa succede in questo luogo?”

Chiese il giovane.

“Perché ci sono tanti vessilli a lutto?”.

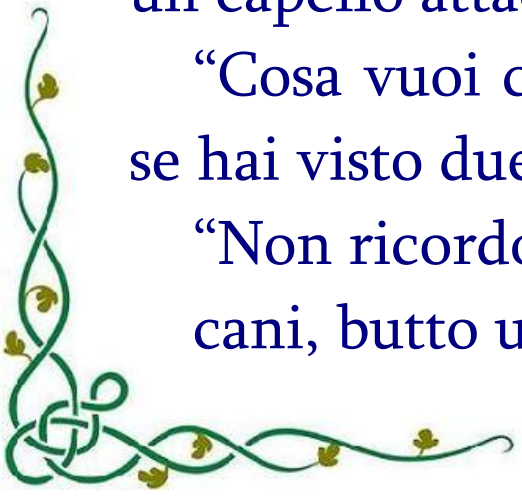
“Come, non lo sapete?”

Rispose la gente del posto.

“Questo villaggio è succube delle angherie di un perfido drago ed ogni anno, per tenerlo buono, siamo costretti a dargli in sacrificio una fanciulla di diciotto anni.

Quest’anno tocca alla figlia del Re, tra una settimana verrà sacrificata”.

Addolorato per la notizia, Pilade pensò:

“Devo prima trovare i miei fratelli, poi tornerò per aiutare questa gente a la ragazza.”

Come gli altri, anche lui raggiunse il lumicino, il grande muro e si trovò sotto l'albero.

"Brrr ho tanta paura dei cani, getto un
capello, attaccalo!"

Risuonò la solita voce della vecchia.

"Cosa stai dicendo, io sono alla ricerca dei miei fratelli, li hai forse visti?".

"Non saprei, non ricordo, ma brrr ho tanta paura dei cani, getto un capello attaccalo".

"Cosa vuoi che importi al mio cane dei tuoi capelli, ti ho chiesto se hai visto due giovani con due cani e due cavalli come il mio".

"Non ricordo ma, brrr ho tanta paura dei
cani, butto un capello, legalo".

“Poche storie, non mi convinci, forza Strozzaferro abbatti quest’albero”.

In pochi morsi Strozzaferro, mostrando una chiostra di denti aguzzi, tranciò la pianta che, crollata di colpo, fece battere violentemente la testa per terra alla strega tanto che ne morì.

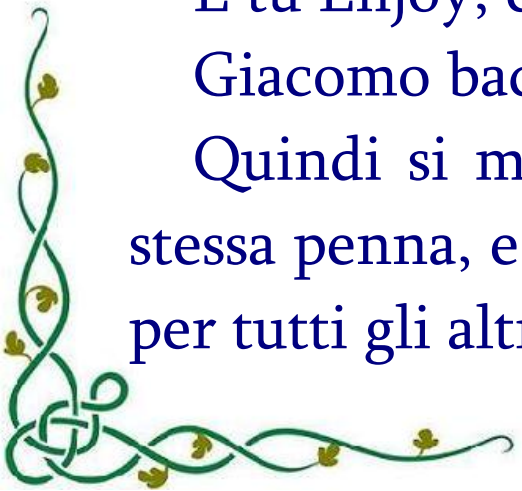
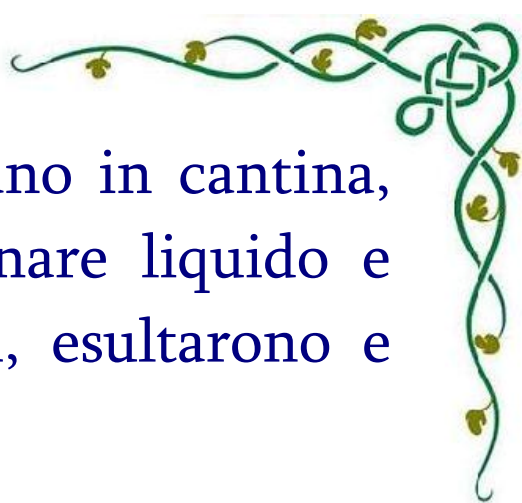
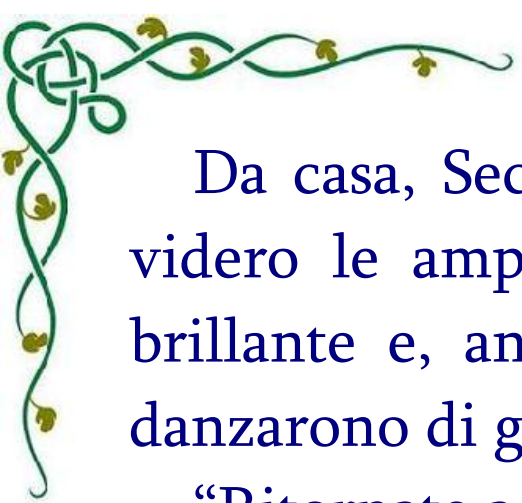
A quel punto Pilade frugò nella tasche della megera e ne estrasse una chiave.

L’infilò nella toppa del portone e, quale non fu il suo stupore, quando vide tutta quella gran moltitudine di statue di sale.

Avanzando nel giardino riconobbe anche quelle dei due fratelli, dei loro cavalli e dei cani.

Fu preso da grande sgomento, temeva di non riuscire più a salvarli, ma mentre percorreva avanti ed indietro i viottoli, sentì che

una piastrella del selciato, sotto i suoi piedi muoveva.

La sollevò e scoprì che sotto vi erano un'ampolla con del liquido brunastro ed una penna di colomba.

Agendo quasi d'impulso, intinse la penna nel recipiente e la passò sotto il naso di Giacomo, questo tirò un gran sospiro e si animò.

Tra i due fratelli fu grande l'emozione per il ricongiungimento e l'abbraccio impetuoso.

"Non ci posso credere, sei proprio tu, Pilade fratello amico mio.

E tu Enjoy, e tu Strozzaferro".

Giacomo baciava tutte le tre creature che lo avevano salvato.

Quindi si mise a sua volta a passare sotto il naso di Eduardo la stessa penna, e la scena fu la medesima. Venne ripetuto lo stesso rito per tutti gli altri prigionieri del maleficio.

Da casa, Seconda e Saverio, che sovente scendevano in cantina, videro le ampolle con il sangue dei loro figli, tornare liquido e brillante e, anche se ancora non li avevano veduti, esultarono e danzarono di gioia perché sapevano che erano salvi.

“Ritornate a casa a rassicurare i nostri genitori.”

Disse Pilade ai fratelli.

“Io devo allungare la strada, perché ho una certa cosa da sistemare”.

Era ormai trascorsa una settimana da quando il giovane era passato nella città ma la mestizia e lo sgomento serpeggiavano più che mai.

Dalla reggia era stata allontanata la principessa Fiordaliso, nome

imposto per via dei suoi occhi azzurri.

Era stata portata in cima ad un dirupo dove il suo carnefice l'avrebbe ghermita.

Informatosi sul luogo dove fosse stata condotta la ragazza, Pilade corse a rotta di collo e fu una visione terribile quella che gli si parò davanti.

Un'enorme bestiaccia maculata di verde e marrone, con grossi artigli e sette teste minacciose dotate di lunghi acuminati denti. Sputava fuoco e fumo, graffiando il terreno, gettandolo a ritroso e sollevando un gran polverone.

Da quell'ammasso di carne una voce ancor più raccapricciante spinse la principessa a retrocedere.

“Eccoti mio bocconcino, finalmente il mio lungo languore sarà

saziato.”

Ed allungando la zampa anteriore destra, fece per carpire la fanciulla, ma prontamente Pilade si parò tra lui e la vittima.

Seguì un istante in cui si sarebbe potuto sentire volare una mosca. Poi, di colpo iniziò quella che pareva un’impari lotta.

Enjoy sferrava i più terribili colpi che mai avesse potuto dare, tanto che rimaneva nella pelle della bestiaccia il segno degli zoccoli. Strozzaferro, sollevando le labbra e mostrando una poderosa dentatura, azzannava via via, ora un lato ora l’altro dell'animale, provocandogli ampie lacerazioni, ed il giovane sferrando magistrali colpi di spada, gli tagliava le teste.

Quando, ormai sfinito, il drago rischiava di perdere l’ultima testa, disse piangendo: “Tregua, pietà, concedi almeno che io abbia salva la

vita”.

Il trio arrestò il combattimento.

Ma mentre il ragazzo si dirigeva verso la fanciulla, il drago, estratto da una piega della sua pelle un recipiente, ne riversava il contenuto sui monconi delle sanguinanti gole e vi posava sopra le teste che si rimarginavano.

Quando ebbe terminato, attaccò alle spalle l’uomo, che preso alla sprovvista quasi soccombeva, se non fosse stato per i suoi animali.

Sollevatosi riprese il combattimento con maggiore energia di prima e non smise di lottare fino a quando tutte le teste del drago non furono recise.

Inutile descrivere la gratitudine della scampata vittima.

“Oh, mio eroe, mio salvatore.

Vieni al mio castello, tutta la corte ti sarà grata per quello che hai fatto.”

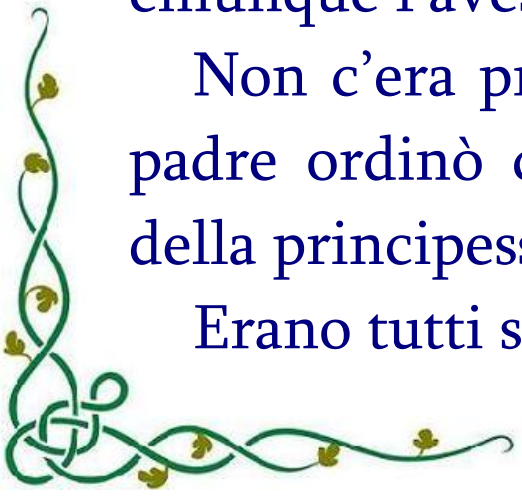
Disse la giovane.

“Non posso venire subito, vedi, ho lasciato i miei genitori in grande ambascia, è tempo che li raggiunga, li rassicuri e ritrovi i miei fratelli.

Non dubitare, quando tutti saranno rasserenati, tornerò”.

Prima di allontanarsi, però, tagliò le lingue alle sette teste del drago, le raccolse in una sacca, le annodò alla cintura, quindi baciata la fanciulla, partì.

Nella piccola casa in riva al mare tutto era pronto per l’arrivo di Pilade.

I fratelli già di ritorno, avevano raccontato l’accaduto ed ora si

preparavano ad accoglierlo con grande gioia.

La famiglia felicemente riunita, venne nuovamente lasciata da Pilade per raggiungere Fiordaliso.

Ma un'amara sorpresa attendeva il ragazzo.

Tre usurai avevano trovato la principessa sul dirupo e minacciandola di morte, l'avevano ricondotta a casa accollandosi il merito per l'uccisione del drago.

Dal momento che il Re aveva promesso la mano della figlia a chiunque l'avesse salvata, uno dei tre pretendeva d'esserne lo sposo.

Non c'era proprio nulla da fare, la parola di un Re è sacra, ed il padre ordinò che venisse predisposta una gran festa per le nozze della principessa.

Erano tutti seduti a tavola.

Fiordaliso doveva solo più decidere chi dei tre avesse preso per marito quando, superati gli sbarramenti delle guardie, Strozzaferro si infilò sotto i tavoli andando a posare il capo proprio in grembo alla principessa.

Passa Dappertutto s’intrufolò nel buco della serratura e Va Come Il Vento scavalcò il davanzale della finestra e si accucciarono ai piedi della giovane che raggiante pensò:

“Care bestiole, siete proprio voi?

Allora, non devo più temere, Pilade è qui”.

Ed in men che non si dica il giovane si parò allo sguardo di tutti i commensali e raccontò la vera storia.

“Non è vero mente, noi abbiamo salvato la Principessa, ed ora lui vuole prendersi il merito.”

Dissero con rabbia e foga i tre usurai.

"Perdonate.

Sua maestà voglia far aprire le bocche del drago."

Aggiunse il giovane.

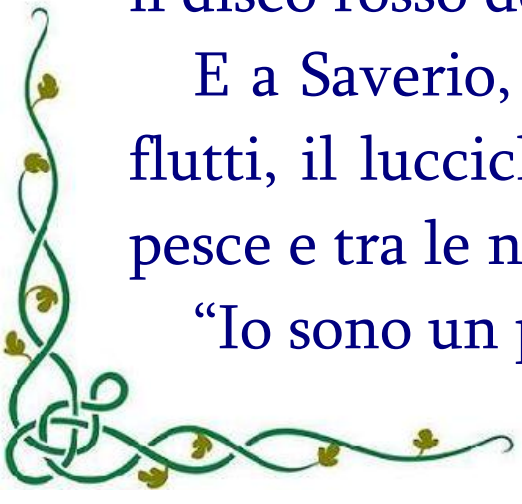
E quando i servitori aprirono le sette bocche, tutti videro che esse erano prive di lingue.

"Le lingue sono qui."

Aggiunse l'uomo, togliendole dalla sacca e gettandole sul tavolo, proprio davanti agli occhi esterrefatti del re.

Anche Fiordaliso disse:

"Visto che erano in tre mi avevano minacciata di morte.

Uno mi avrebbe sposata per ereditare il regno e gli altri ne

avrebbero tratto vantaggio rimanendo a corte.

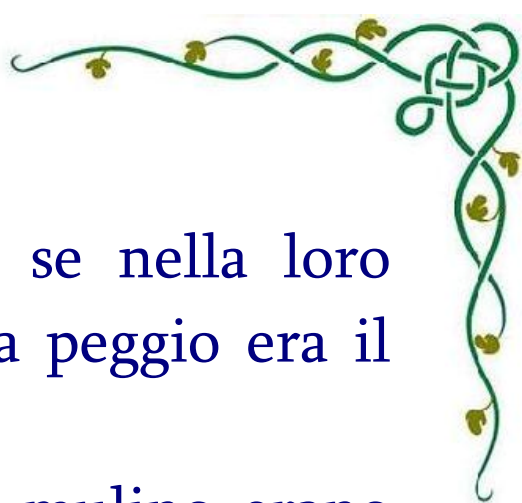
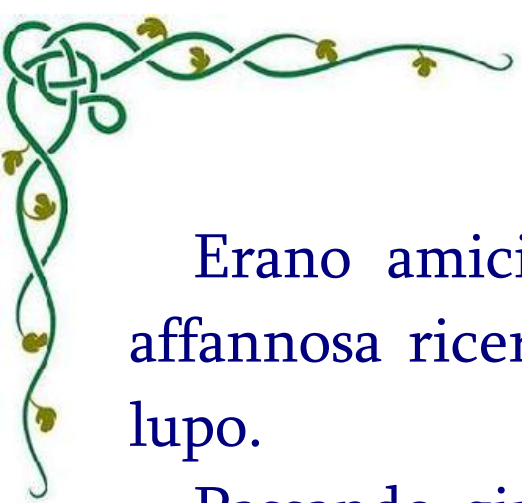
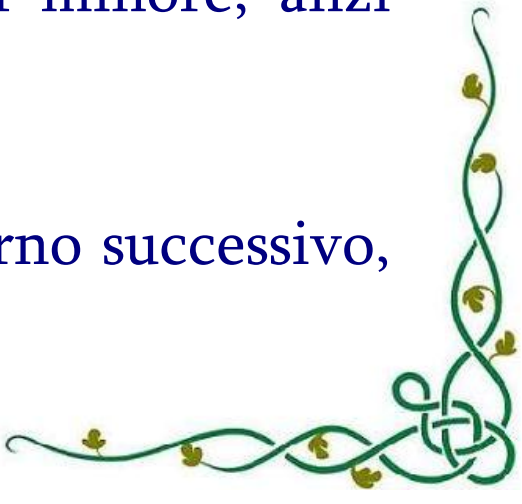
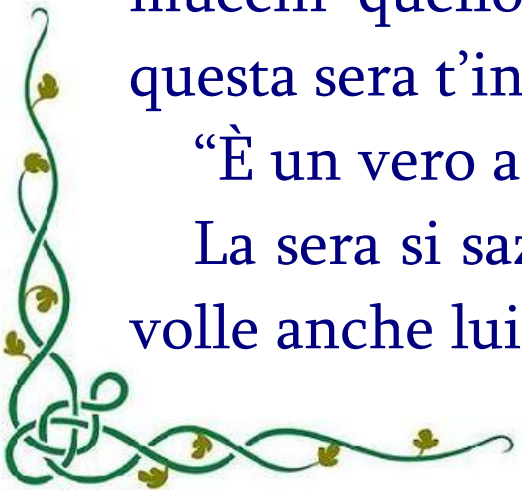
Ma ora colui che veramente mi ha sottratta ad una pena terribile è qua, ed è lui che io voglio sposare”.

I malfattori furono rinserrati nelle segrete del castello e venne gettata via la chiave.

I parenti e gli animali di Pilade furono invitati ad una gran festa mai vista eguale.

E mentre dagli ampi saloni riecheggiavano i canti, all'orizzonte, il disco rosso del sole sembrava immergersi nel mare.

E a Saverio, che contemplava con nostalgia parve di vedere, tra i flutti, il luccichio delle squame dorate del magico e provvidenziale pesce e tra le note dell’orchestra, gli parve sentirne la voce.

“Io sono un pesce magico!”

IL LUPO E LA VOLPE

Erano amici da anni, il lupo e la volpe, anche se nella loro affannosa ricerca di cibo quello che aveva sempre la peggio era il lupo.

Passando girovaghi nelle vicinanze di un vecchio mulino erano riusciti a rubare un sacco di riso ancora integro, quando lo ebbero spigolato divisero il chicco dalla pula e la volpe disse al lupo:

“Tu sei più grande di me, mangi di più, per questo prendi tra i due mucchi quello più cospicuo io mi accontenterò del minore, anzi questa sera t’invito a cena.”

“È un vero amico la volpe,” sentenziò il lupo.

La sera si saziò ampiamente e tornato a casa, il giorno successivo, volle anche lui preparare il riso per il nuovo pasto.

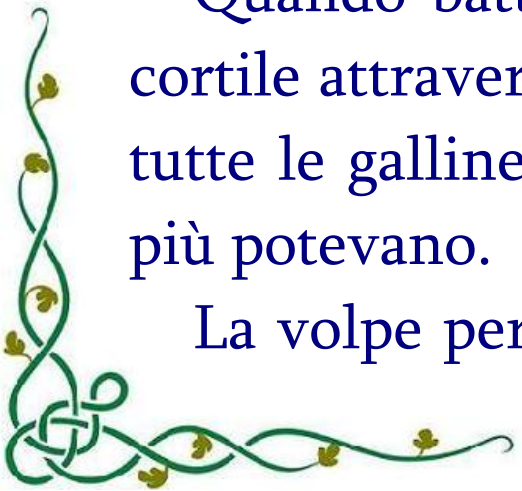
Ma alcuni giorni dopo, incontrando l’amico disse:

“Carissima volpe, mi devi spiegare come hai cucinato il tuo riso. Per quanto io abbia brigato non mi è riuscito di farlo buono come il tuo”.

“Vedi, caro Lupo, quando il cereale è stato quasi cotto io ho dato un giro con la coda nel paiolo”.

Prontamente l’animale si recò presso la sua abitazione per mettere in pratica i consigli dell’amico, ma quando mise la coda nella pentola la ustionò gravemente.

Era d'inverno, quindi corse ad immergerla nel vicino laghetto ed il gran refrigerio gli impedì d’accorgersi che l’acqua si era ghiacciata e lo aveva imprigionato.

Nello sforzo per estrarsi dal ghiaccio l’animale aveva scorticato

tutta la povera coda.

"Maledetta volpe, se ti pesco t'insegno io a buggerarmi in questo modo".

Covava la vendetta il lupo per questo, quando vide il collega, lo aggredì, ma questo, più furbo, subito ne distolse l'attenzione con una nuova allettante proposta.

"Mi hanno detto che alla Cascina di Pan di Grano c'è un pollaio ben fornito, nottetempo andremo a rifornirci di cibo".

Quando batteva la mezzanotte i due entrarono furtivamente nel cortile attraverso uno stretto buco, nel recinto dov'erano appollaiate tutte le galline. Ne fecero man bassa iniziando a mangiarne quante più potevano.

La volpe però, ogni tanto, misurava di riuscire ancora a passare a

ritroso attraverso il foro d'entrata.

Quando constatò che se avesse ancora mangiato non sarebbe più passata, ne catturò un'ultima e disse al complice:

"La mia ce l'ho".

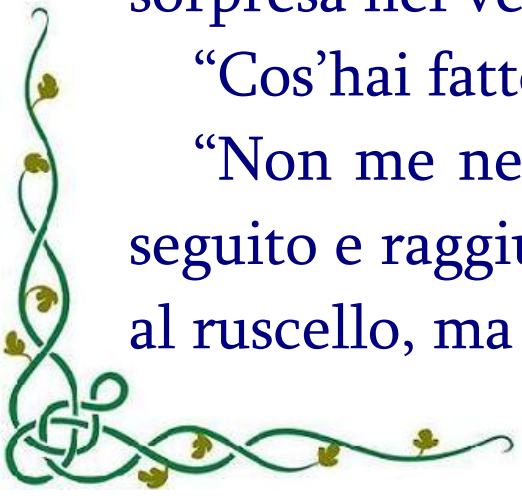
E sparì.

Intanto il contadino, che dalla casa aveva udito tutto quel frastuono, era sceso con un grosso forcone e, visto il predatore, aveva iniziato a menar botte.

La volpe era riuscita a fuggire, ma l'ingordo amico aveva la pancia troppo piena e non aveva più potuto battersela.

"Brutta bestiaccia."

Disse l'uomo, raccogliendo col forcone il corpo esausto del lupo e gettandolo giù dal ponte sotto il quale passava il treno.

“È il secondo anno che rinfoltisco i miei polli, ed è il secondo anno che ne rimango privo”.

Proprio in quel mentre passava sotto il ponte un treno merci così il povero lupo, anziché rimanere stritolato, finì su un vagone colmo di carbone e si salvò.

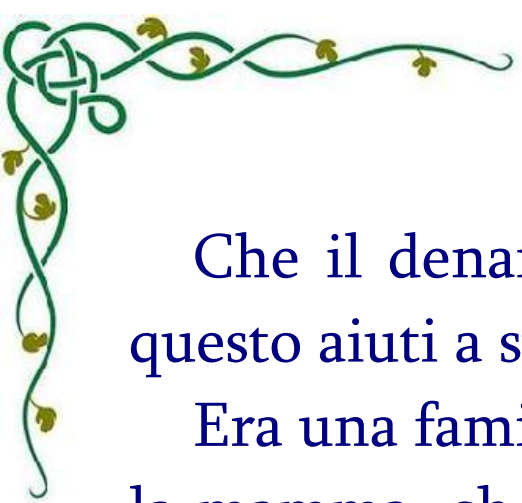
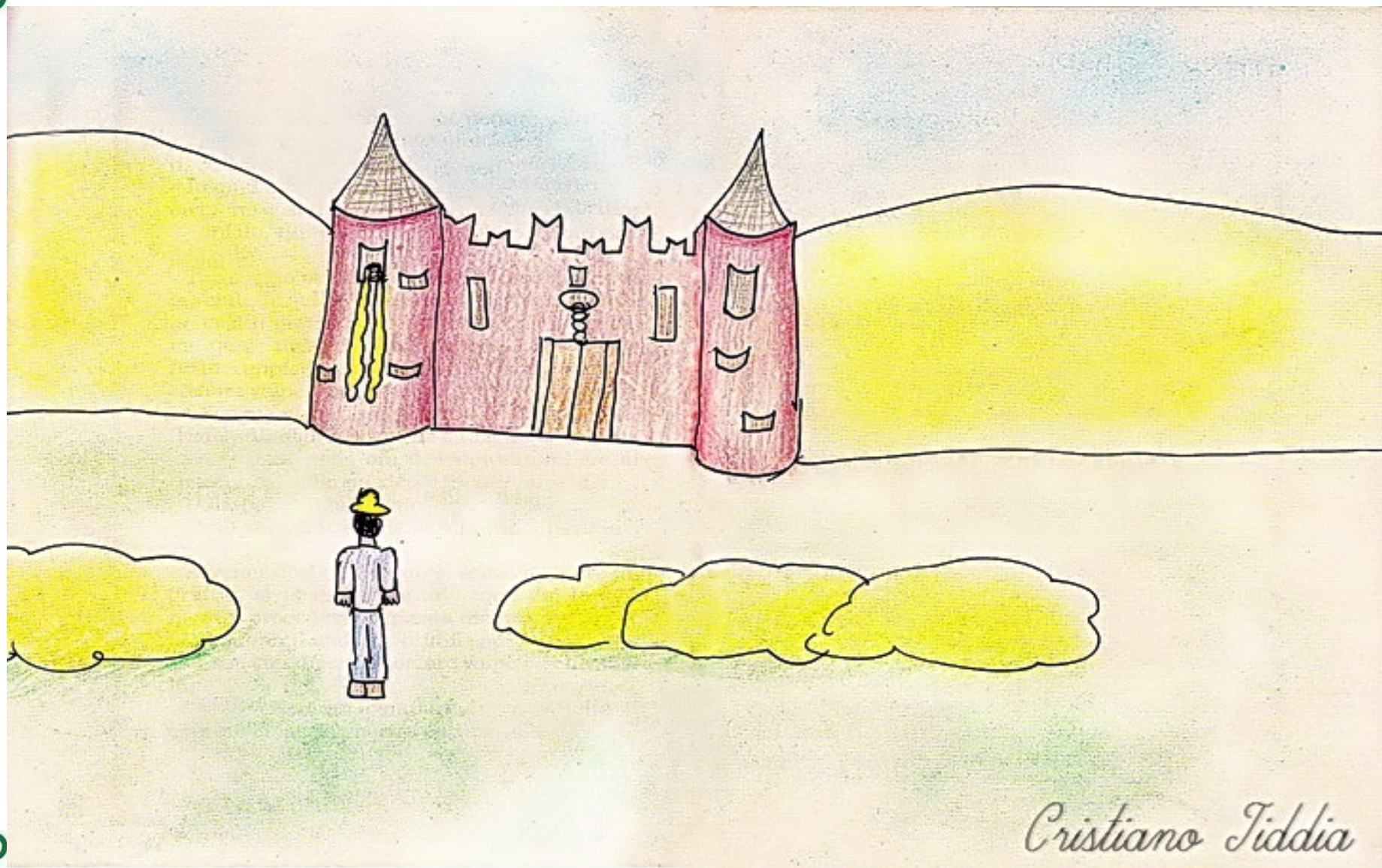
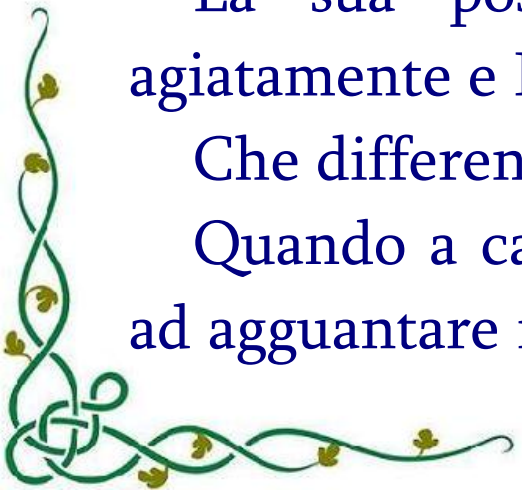
Tutto rotto per le gran botte prese, meditava la vendetta sulla volpe che invece s’era involata.

Così il giorno seguente si recò dall’amico, ma quale non fu la sua sorpresa nel vederlo tutto zoppicante e bendato:

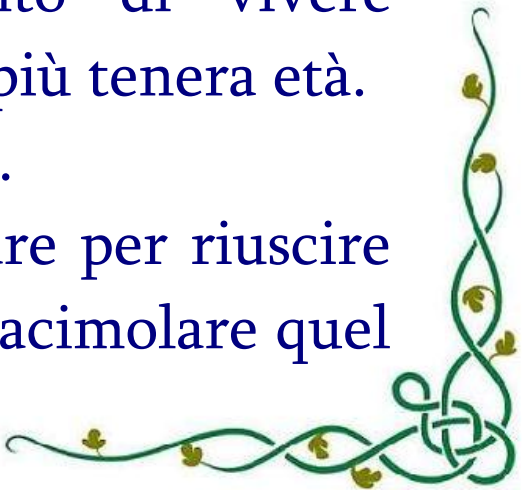
“Cos’hai fatto comare volpe?”.

“Non me ne parlare, quando ha finito con te, il contadino mi ha seguito e raggiunto e mi ha riempito di botte, ora devo andare a bere al ruscello, ma non mi riesce di camminare”.

“Oh, povero amico mio”, rispose il lupo.
“Sali sulle mie spalle, lascia che ti porti io”.

Avvenne così che la volpe, senza neppure un graffio, si fece portare all’acqua dal lupo ferito e mentre procedevano questa diceva:
“Ran, ran il malato porta il san”.
“Cosa stai dicendo comare volpe?” chiese il lupo.
“Sto pregando, compare lupo, affinché il Signore ci faccia guarire entrambi!”.

PREZZEMOLINA BELLA

Cristiano Tiddia

Che il denaro non faccia la felicità lo pensano in tanti, ma che questo aiuti a superare alcuni ostacoli, è altrettanto vero.

Era una famiglia numerosa quella di Prezzemolina. Il papà malato, la mamma, che pure essendo l'unico sostegno della famiglia, faceva ciò che poteva, ma ai miracoli non era ancora arrivata.

Per questo motivo lo zio materno, zio Drago, aveva chiesto ed ottenuto dalla sorella l'affidamento di una delle piccole.

La sua posizione sociale le avrebbe consentito di vivere agiatamente e Prezzemolina seguì il parente fin dalla più tenera età.

Che differenza dalla sua dimora, il palazzo dello zio.

Quando a casa erano riuniti a tavola c'era da lottare per riuscire ad agguantare il pane, e solo i più svelti riuscivano a racimolare quel

po’ di companatico che compariva, di tanto in tanto, grazie a qualche anima generosa.

In camera dallo zio, le lenzuola profumavano di bucato e sugli alari, ceppi di legna ardevano allegramente scoppiettando.

Ogni cosa era pulita ed in perfetto ordine, altro che litigi per appropriarsi del posto più vicino al fuoco, quasi sempre spento.

Le finestre erano finemente guarnite da bei tendaggi di pizzo incorniciati di pesante velluto rosso, e dai tavoli, tessuti preziosamente ricamati e drappeggiati, scendevano sino al pavimento ad arricchire ogni ambiente.

Dal soffitto vari lampadari moltiplicavano la luce dalle numerose sfaccettature dei bei cristalli.

Ampie gradinate di onice rosa raccordavano i piani superiori a

quelli inferiori.

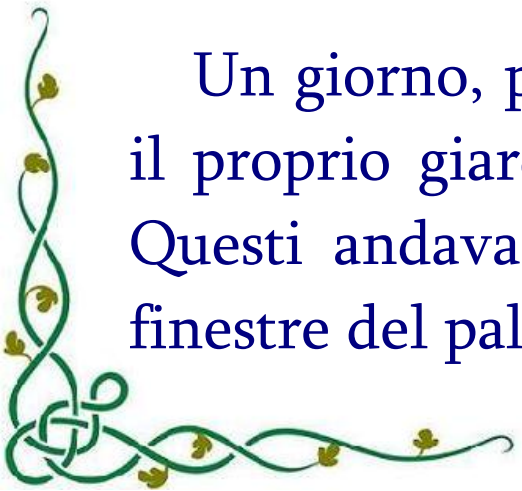
Pure quella meraviglia d'architettura era totalmente sprovvista al piano terra di finestre e porte.

Sovente lo zio Drago si recava lontano per lavoro, e temendo per l'incolumità della nipote aveva provveduto affinché nessuno potesse entrare in casa durante la sua assenza.

Da ogni viaggio ritornava carico di regali per Prezzemolina ed alla fanciulla pareva proprio che non le mancasse nulla.

"Guarda, Prezzemolina", diceva il parente.

"Ti ho portato un pettine, se lo getterai per terra, potrai far sorgere una foresta".

Ogni volta erano tali e tanti i regali, che la piccola rimaneva come

ammaliata e stupita.

“Ecco, attraverso questo specchio potrai vedere ogni cosa tu desideri, anche la tua famiglia”.

Infatti, in quel modo, la nostalgia e la solitudine non erano così pungenti.

Passarono alcuni anni, la bimba crebbe e divenne un’avvenente ragazza.

Un giorno, passeggiando nelle sue stanze, vide dalla finestra oltre il proprio giardino un bel giovane a cavallo di un nero destriero. Questi andava ora in qua, ora in là, spostandosi proprio sotto le finestre del palazzo.

Passa un giorno, passano due, i ragazzi iniziarono a parlare ed a narrarsi le loro vite.

Avvenne così che Cesare, così si chiamava il giovane, venne a conoscenza di tutta la storia di Prezzemolina, e questa venne a sapere che il suo interlocutore era un principe di un regno lontano.

Trascorsero alcuni mesi e a poco a poco, quella che pareva una reggia, divenne per la ragazza una gabbia dorata.

Sì, aveva tutto, ma quanto le sarebbe piaciuto poter abbracciare il principe.

"In fin dei conti, tuo zio non ti ama."

Sosteneva Cesare.

"Se ti amasse, farebbe in modo che tu potessi avere una vita come

gli altri”.

E a Prezzemolina queste parole parevano puro distillato di verità.

Ogni giorno la sua carcerazione le pesava sempre di più.

Da ogni viaggio lo zio tornava con sempre maggiori e più preziosi regali, ed ogni volta, giunto sotto le finestre del castello diceva:

“Prezzemolina bella tira giù le tue trecce, tira su tuo zio Drago”.

Ed ogni volta la ragazza calava le lunghe trecce e issava il parente.

In quel modo sarebbe stata al riparo da ogni insidia, pensava l’uomo, non valutando che questo forzato isolamento era sì, fonte di sicurezza, ma anche di estrema malinconia.

Non potendo più proseguire in quel modo,
i due giovani programmarono la fuga.

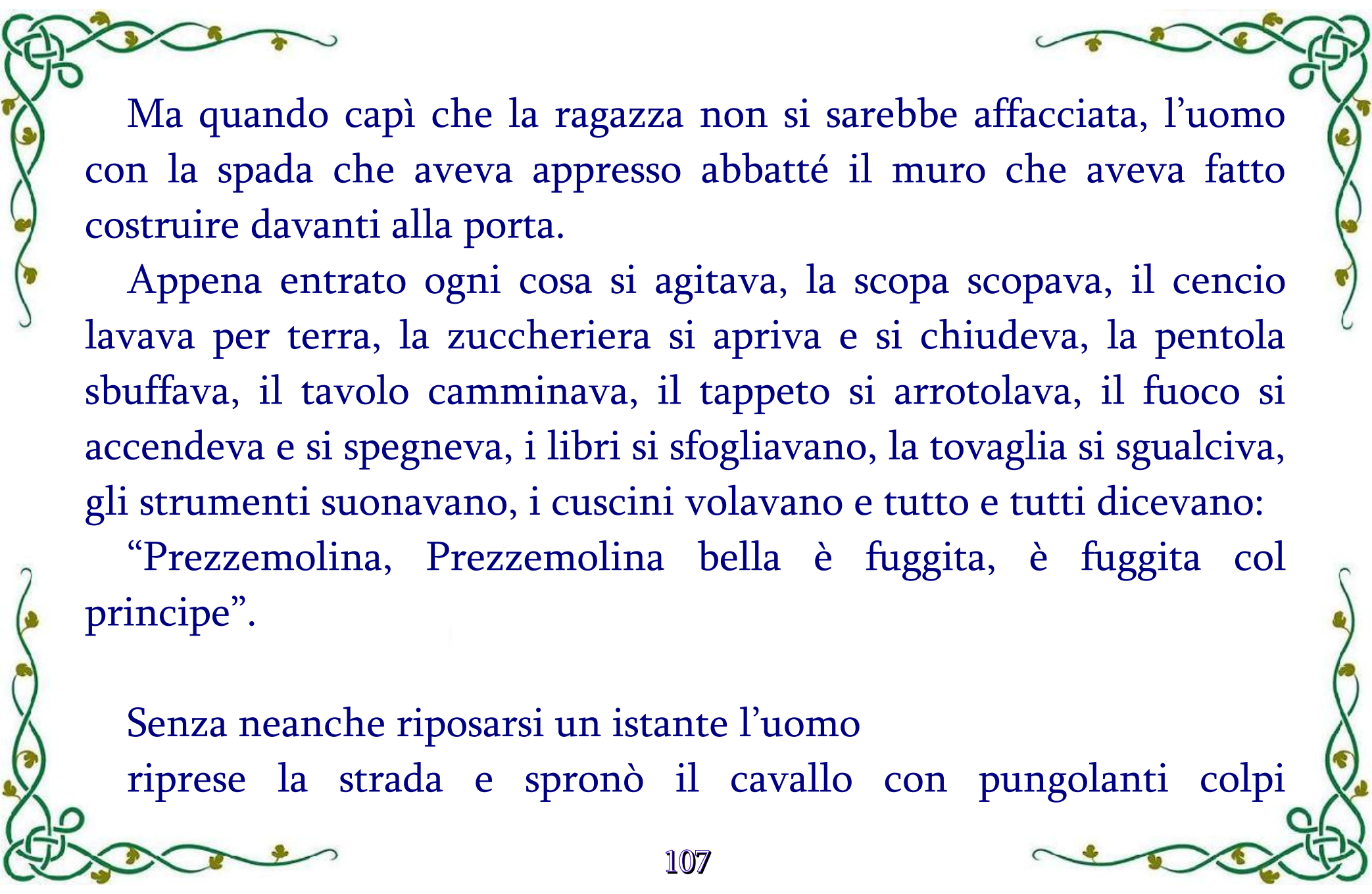
“Un giorno che tuo zio partirà come al solito per un nuovo

viaggio, io verrò a prenderti e scapperemo insieme."

Disse Cesare.

Così avvenne.

Prezzemolina, annodate alcune lenzuola, si fece calare dalla finestra fino a terra dove c'era ad attenderla il suo cavaliere ed al galoppo corsero con quanta più energia avevano addosso.

All'imbrunire lo zio di ritorno, esclamò la solita frase:

"Prezzemolina bella tira giù le tue trecce,

tira su tuo zio Drago".

Ma dalla finestra nessuno si affacciò.

"Prezzemolina bella tira giù le tue trecce, tira su tuo zio Drago".

Ed ancora nulla.

"Prezzemolina bella tira giù le tue trecce, tira su tuo zio Drago".

Ma quando capì che la ragazza non si sarebbe affacciata, l'uomo con la spada che aveva appresso abbatté il muro che aveva fatto costruire davanti alla porta.

Appena entrato ogni cosa si agitava, la scopa scopava, il cencio lavava per terra, la zuccheriera si apriva e si chiudeva, la pentola sbuffava, il tavolo camminava, il tappeto si arrotolava, il fuoco si accendeva e si spegneva, i libri si sfogliavano, la tovaglia si sgualciva, gli strumenti suonavano, i cuscini volavano e tutto e tutti dicevano:

"Prezzemolina, Prezzemolina bella è fuggita, è fuggita col principe".

Senza neanche riposarsi un istante l'uomo

riprese la strada e spronò il cavallo con pungolanti colpi

all’addome.

Non sentiva più la fatica, alla mente, solo il pensiero che sua nipote, la sua piccola Prezzemolina lo aveva lasciato, nonostante gli agi, le ricchezze, i doni ed era fuggita.

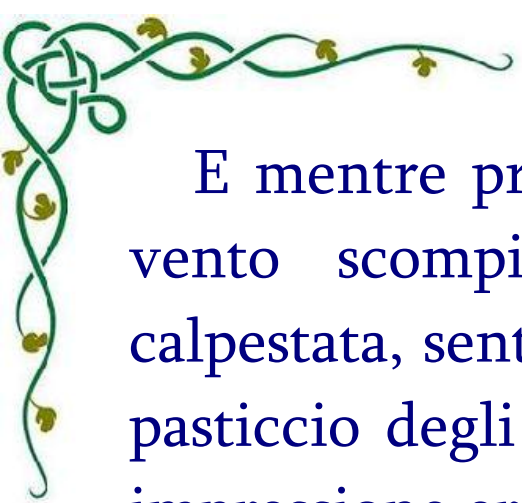
Galoppò tutta la notte ed il giorno seguente all’alba, vide in lontananza i due scapicollarsi.

La ragazza, vedendo lo zio sopraggiungere prese il pettine che da lui aveva ricevuto in dono, lo gettò per terra, e subito comparve un’intricata foresta piena di rovi, da cui l’uomo faticò non poco per liberarsi.

Visto vano il primo sortilegio, la giovane gettò a terra un pezzo di sapone e subito si formò un’alta collina di sapone, dalla quale lo zio

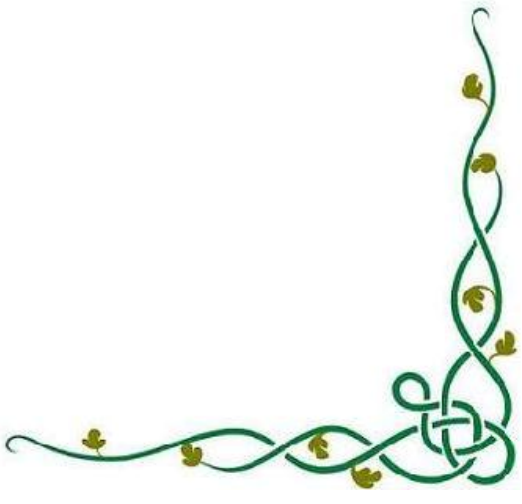
faticò non poco per salire e ridiscendere.

Vistosi ormai persi i due gettarono infine a terra un'ampolla con dell'acqua e subito si formò un ampio lago senza riva né fondo nel quale l'inseguitore finì, non potendo più uscirne.

"Ora, mia cara ti porterò al mio castello."

Disse l'innamorato.

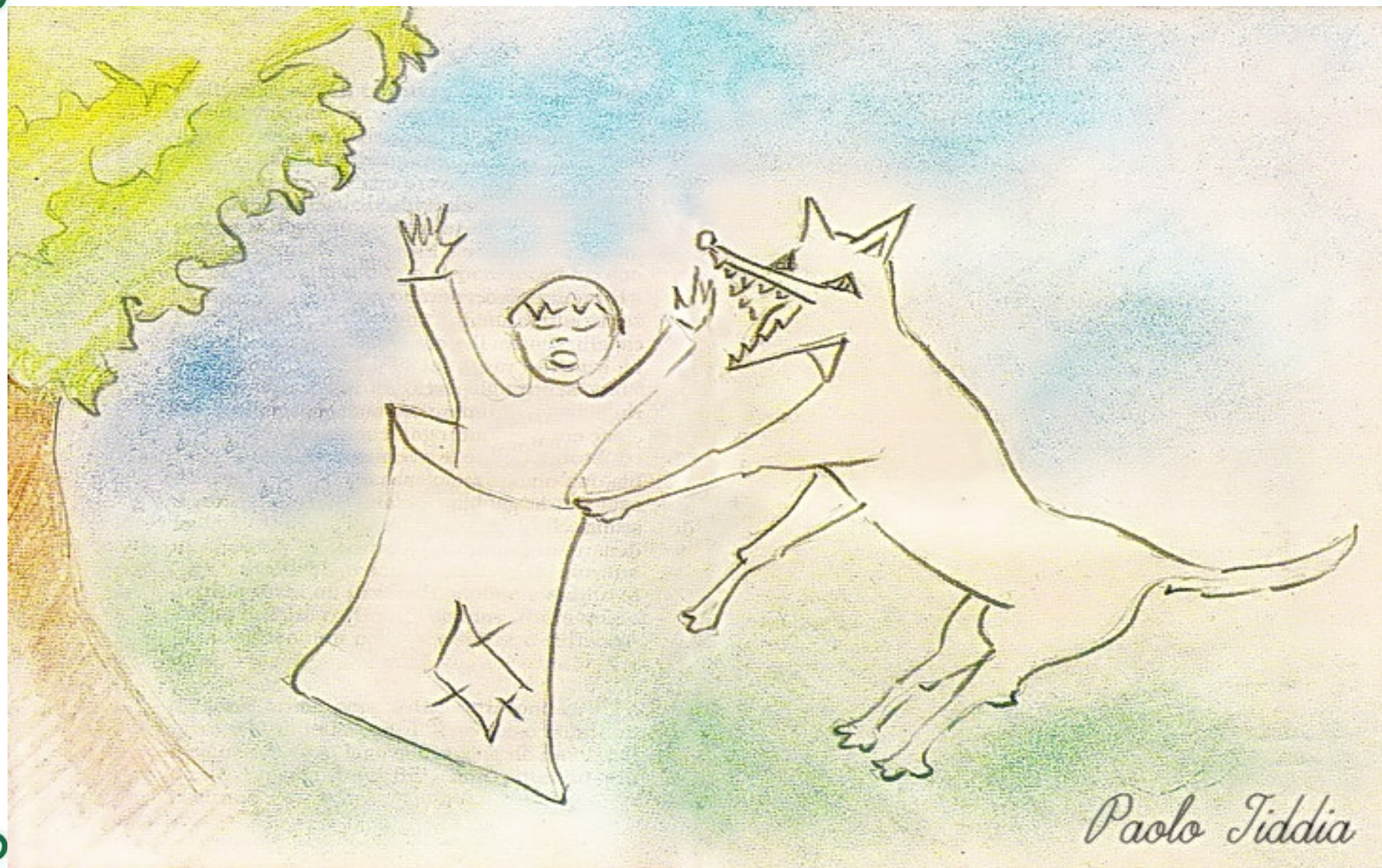
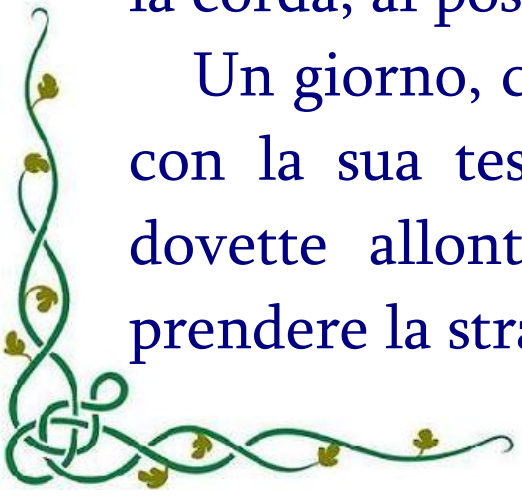
"Mia madre e mio padre saranno i tuoi genitori, i miei fratelli e le mie sorelle i tuoi e tu potrai finalmente avere una vita serena, come tutti meritano.

Sarai libera, uscirai ogni volta che vorrai, e potrai fare quanto più ti aggrada."

Disse Cesare a Prezzemolina.

E mentre procedevano al trotto, la ragazza sentiva finalmente il vento scompigliarle i capelli, sentiva l'odore acre dell'erba calpestata, sentiva i raggi del sole penetrare ogni sua fibra, sentiva il pasticcio degli zoccoli sulla rugiada, ogni rumore era musica, ogni impressione era passione, ogni respiro era vita.

Ma il suo principe le aveva preparato una gabbia.

Una gabbia senza sbarre, né muri, né ostacoli, la gabbia dell'amore che rispetta e stima, che lascia liberi e consapevoli che col denaro, in fondo, non si ottiene tutto.

PICCININO

Era proprio un discolo Piccinino, sempre svogliato e disubbidiente.

La mamma ed il babbo ci mettevano tutto l'impegno per farlo crescere avveduto, ma bastava voltare gli occhi che subito lui

combinava qualche marachella.

Parecchie volte gli avevano detto di non fidarsi ad andare solo in giro, ma lui curioso e scapestrato, eludeva la sorveglianza e tagliava la corda, al posto di stare quieto a fare i compiti.

Un giorno, come al solito, anziché applicarsi sui libri, fantasticava con la sua testolina bislacca, approfittò del fatto che la mamma dovette allontanarsi un momento a fare una commissione per prendere la strada del bosco.

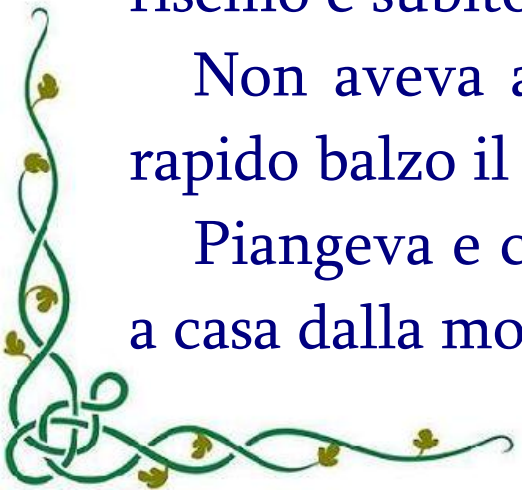
Giunto ai suoi margini, vide una bella pianta di fichi, dal momento che ne era ghiotto, salì sull'albero e ne fece una gran scorpacciata, ma mentre era ancora così appollaiato, vide sopraggiungere il lupo.

"Oh che bei fichi Piccinino, devono essere proprio buoni, anche a me piacerebbe mangiarne ma non ci arrivo, sii buono, passamene alcuni".

"Fossi matto."
Rispondeva Piccinino.
"Così tu mi prendi".
"Ma no, Piccinino fidati, non voglio

mangiare te ma i fichi, passameli."

"No, no, non mi fido, se allungo la mano tu mi tiri giù e mi prendi".

"E va bene."

Disse il lupo.

"Facciamo così, togliti un calzino, metti un fico in cima al tuo piede e passamelo".

A Piccinino parve che in questo modo non avrebbe corso alcun rischio e subito esaudì la richiesta.

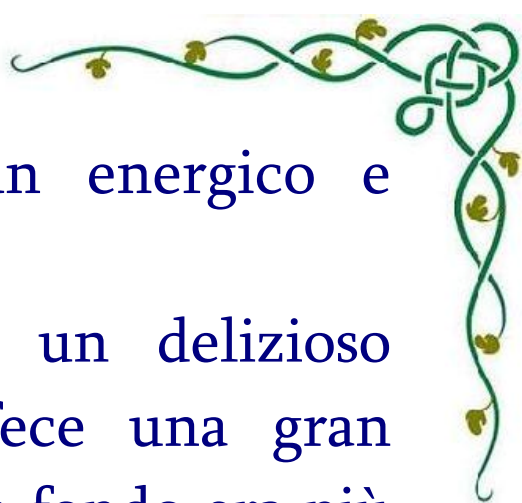
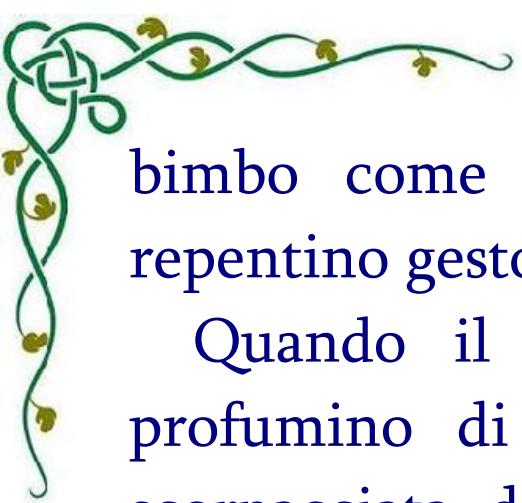
Non aveva ancora allungato a sufficienza la gamba, che con un rapido balzo il lupo afferrò il malcapitato e lo mise in un sacco.

Piangeva e chiedeva pietà il bimbo, ma invano, l'animale lo portò a casa dalla moglie affinché lo cuocesse.

“Cattera, Cattera, metti al fuoco la caldera, perché ho preso Piccinino e questa sera a cena, avremo carne tenera.”

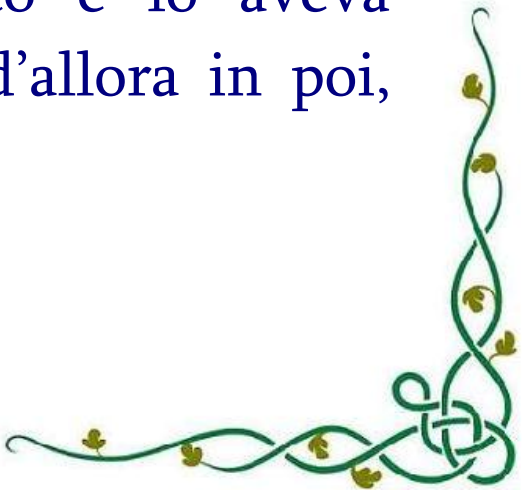
“Marito mio che grossa fortuna ti è capitata, un bocconcino così non me lo sarei mai aspettato”.

“D’accordo.”

Aggiunse il lupo.

“Io vado a fare un sonnellino, tu fai cuocere la preda e poi ceneremo”.

Cattera mise un gran paiolo sul fuoco del camino e quando l’acqua fu a bollore slegò il sacco e disse a Piccinino di entrarvi dentro.

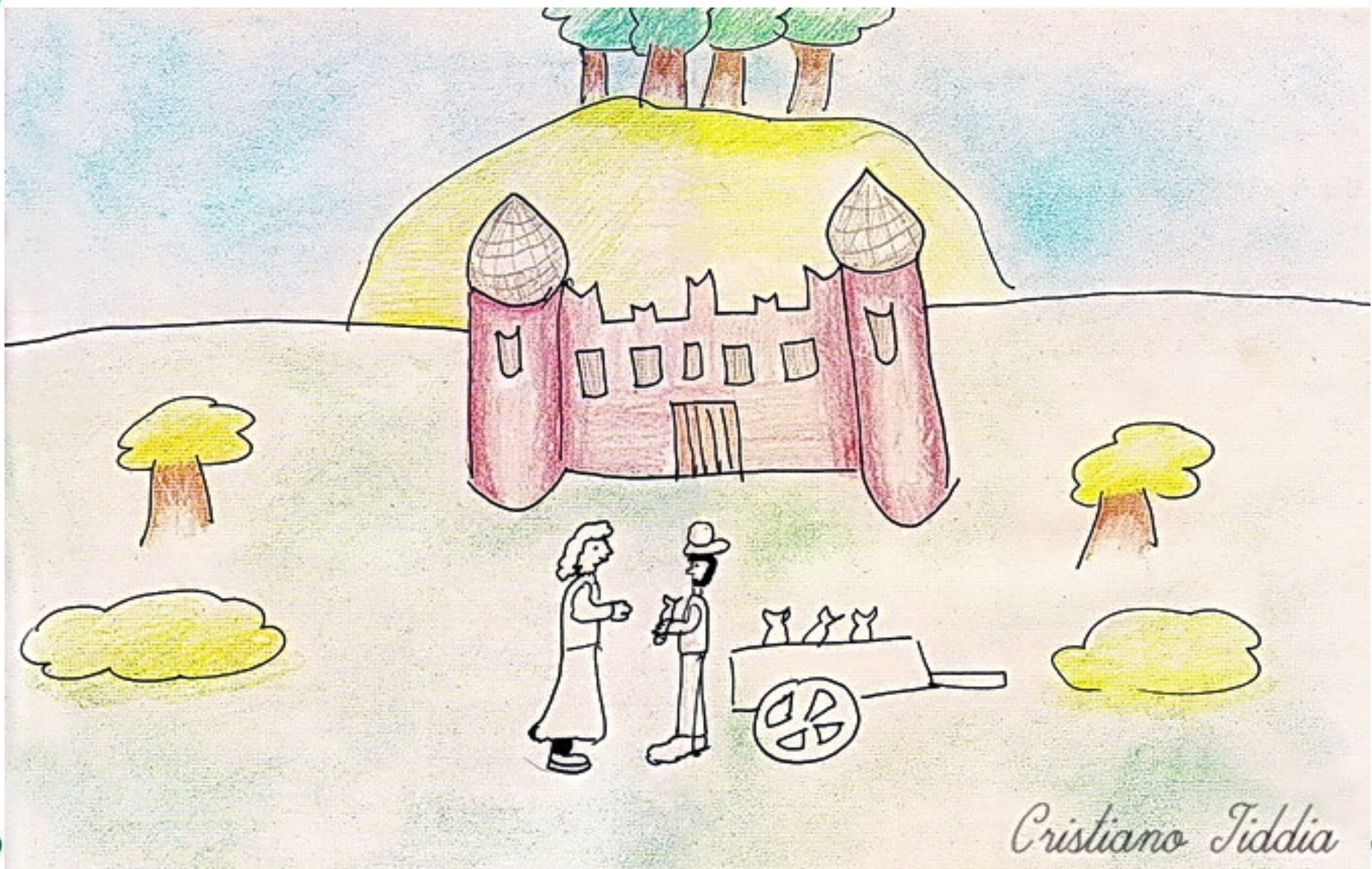
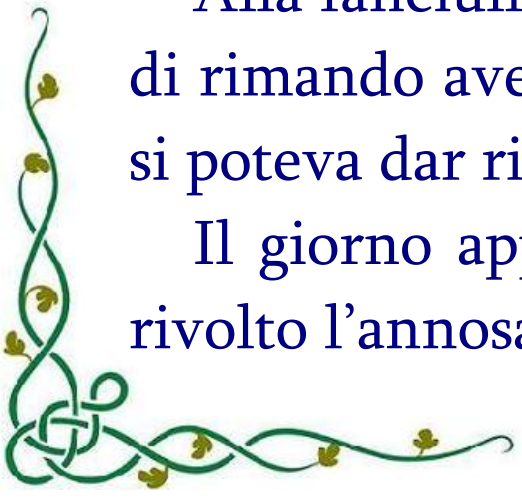
“Va bene, lo farò, ma non sono capace, insegnami tu come si fa.”

Piccinino era sì disubbidiente, ma non gli mancava l’astuzia.

E quando Cattera si affacciò sul bordo del paiolo per mostrare al

bimbo come avrebbe dovuto fare, questi con un energico e repentino gesto la sospinse dentro.

Quando il lupo si svegliò dal pisolino, sentì un delizioso profumino di bollito e senza farsi pregare ne fece una gran scorpacciata, dicendo fra sé e sé che quel Piccinino in fondo era più buono da morto che da vivo.

Solo alla fine, quando arrivò alla testa si accorse di aver mangiato Cattera, pianse amaramente, ma dovette convenire che Piccinino era discolo, ma la sua scaltrezza lo aveva salvato e lo aveva ricondotto tra le braccia della mamma alla quale, d'allora in poi, avrebbe sempre obbedito.

EBBENE BELLA RAGAZZA, QUANTE PIANTE DL BASILICO?

Cristiano Iiddia

Nonostante la robusta recinzione che li divideva, un marchese ed una giovane fanciulla passeggiando ogni giorno si stuzzicavano con lazzi di parole ed enigmi.

L'uomo sapeva che la ragazza, oltre ad essere bella, aveva anche una notevole intelligenza, ed ogni volta tentava di trarla in inganno.

"Ebbene bella ragazza, quante piante di basilico ci sono nel mondo?"

Alla fanciulla non andava giù di non poter rispondere, per questo, di rimando aveva escogitato a sua volta una domanda alla quale non si poteva dar risposta.

Il giorno appresso, passeggiando nel giardino, il marchese aveva rivolto l'annosa domanda.

“Ebbene, bella ragazza, quante piante di basilico ci sono nel mondo?”

“E lei signor cavaliere, quante stelle ci sono in cielo?”
Aveva aggiunto la giovane.
Il nobile aveva trovato pan per i suoi denti, ed indispettito tramava come mettere a posto tanta saccenteria.

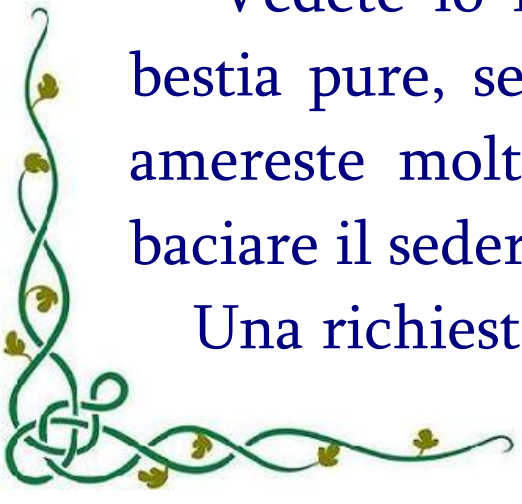
Sapeva che alla giovane piacevano molto i pesci per questo, il giorno successivo, scese in strada con un carretto carico di ogni qualità di pesce e camuffato in modo tale da non essere riconosciuto.
Dall’uscio di casa la ragazza vide tutto quel ben di Dio e di corsa si portò vicino all’ambulante per chiedergli quanto costassero quei

pesci.

“Vedete, io non volevo vendere i miei pesci, ma per una bella figliola come voi farò un’eccezione, solo se mi darete un bacio”.

La giovane era combattuta tra il pudore verso lo sconosciuto e la gran ghiottoneria, ed alla fine il desiderio prevalse e baciò l’uomo, che appena ebbe ricevuto il bacio, spronò i muli che trainavano il carretto e la lasciò a bocca asciutta.

Come al solito in tempi successivi i due s’incontrarono nuovamente e si parlarono con la solita tiritera.

“Ebbene bella ragazza, quante piante di basilico ci sono nel mondo?’’

“E lei signor cavaliere quante stelle ci sono in cielo?”.

“Hai baciato e strabaciato ma i miei pesci non hai mangiato”.

Rossa in viso per la vergogna la donna si ritirò subito in casa, aveva scoperto chi era quello sconosciuto e voleva vendicarsi.

Era noto che il marchese era attratto dai bei cavalli, ne possedeva già un buon numero pure, quando vide passare davanti a casa sua un valletto a cavallo di un meraviglioso animale dal pelo sauro con lunghe gambe sottili, una folta criniera ramata e almeno un metro e ottanta al garrese, non seppe trattenersi e si recò immediatamente verso di lui con l'intento di acquistare ad ogni prezzo il quadrupede.

"Vedete io non vendo per denaro, sono troppo affezionato alla bestia pure, se voi mi dimostrate che ne avreste grande cura e lo amereste molto, potrei cedervelo, ma per dimostrare ciò, dovete baciare il sedere al mio cavallo."

Una richiesta simile il marchese non l'aveva mai ricevuta, ma pur

di ottenere ciò che voleva, era disposto a tutto.

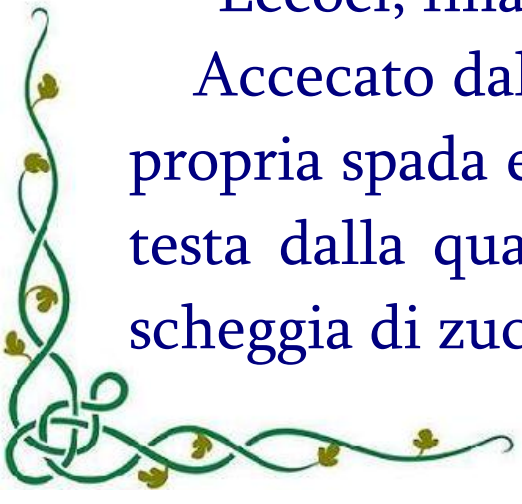
Si avvicinò, alzò la coda dell'equino e quando stava per baciarlo, il cavaliere spinse così energicamente gli sproni nel fianco all'animale, che questo, nel partire, lasciò andare una bella scarica di popò proprio in faccia al malcapitato marchese.

Il giorno successivo il solito gruppo si ritrovò e la musica fu la medesima.

"Ebbene bella ragazza quante piante di basilico ci sono nel mondo?".

"E lei, signor cavaliere, quante stelle ci sono in cielo?".

"Hai baciato e strabaciato, ma i miei pesci non hai mangiato!".

"E tu lo hai baciato il culo alla mia mula; ma non le hai neanche visto la cintura!".

Su tutte le furie per essere stato tanto buggerato, il marchese si ritirò col progetto di farla pagare cara a quella impenitente.

“Mi recherò dalla madre e dal padre e chiederò loro la mano della ragazza poi, quando l’avrò sposata, la infilzerò con questa spada.”

Si era ripromesso il nobile.

La mano della fanciulla venne accordata, si fece una gran festa, ma al momento di ritirarsi nelle camere, la ragazza si sostituì con una sua sosia fatta interamente di zucchero.

“Eccoci, finalmente soli”.

Accecato dall’ira l’aristocratico si era precipitato sulla sposa con la propria spada e con un magistrale colpo, le aveva di netto tagliato la testa dalla quale, nella furia, era volata in bocca al marchese una scheggia di zucchero.

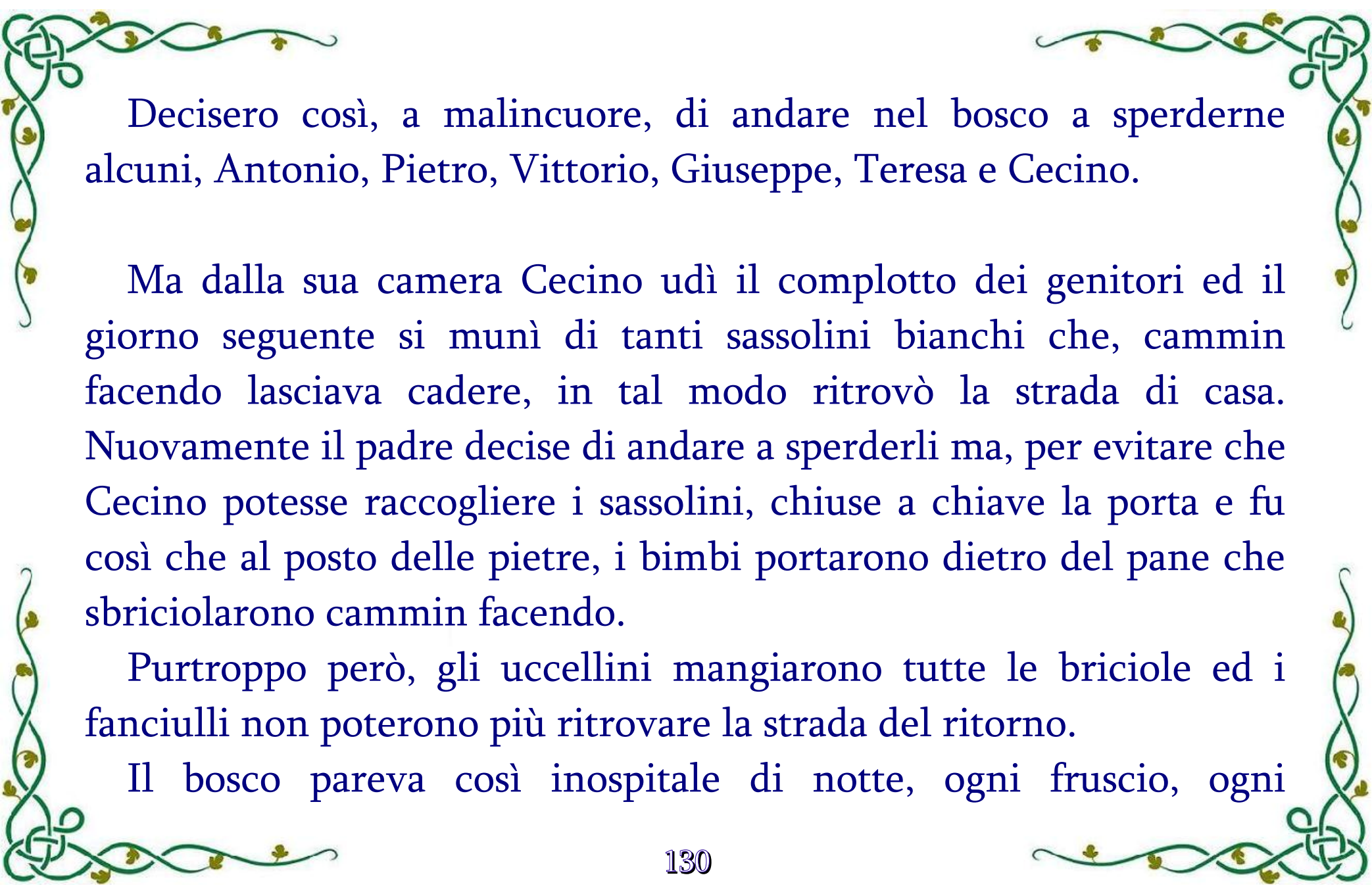
“Cospetto, che sento, la mia sposa è dolce!?”

Ed accortosi della sostituzione, ringraziò il cielo di non aver colpito invece la ragazza.

Si recò a casa dei suoceri, dove c’era la fanciulla ad aspettarlo, e facendo ammenda, disse:

“Vieni mia cara, finalmente ho capito che una donna va rispettata ed amata, non solo per un bel visino, ma anche per la parte più profonda a più vera che racchiude in sé.”

E memori di tante sciocchezze, vissero d’allora con maggiore umiltà.

CECINO

C’erano una volta una donna di nome Rosa ed un uomo di nome Giovanni.

I due erano sposati da parecchi anni ma nonostante ogni tentativo, non erano riusciti ad aver bambini. Dietro consiglio di una vecchia comare si recarono da un saggio, il quale disse loro di far bollire una pentolata di ceci e, in una notte di luna piena, gettarli a terra, di lì sarebbero usciti dei bambini. Seguito il consiglio, non si avvidero che avevano messo troppi legumi al fuoco e fu così che quando li ebbero rovesciati, schizzarono fuori una tale quantità di bambini da non credere.

In un primo momento furono contenti, non pareva loro vero dopo tanta attesa un così bel dono, ma presto si resero conto di non poter mantenere tanta tribù.

Decisero così, a malincuore, di andare nel bosco a sperderne alcuni, Antonio, Pietro, Vittorio, Giuseppe, Teresa e Cecino.

Ma dalla sua camera Cecino udì il complotto dei genitori ed il giorno seguente si munì di tanti sassolini bianchi che, cammin facendo lasciava cadere, in tal modo ritrovò la strada di casa. Nuovamente il padre decise di andare a sperderli ma, per evitare che Cecino potesse raccogliere i sassolini, chiuse a chiave la porta e fu così che al posto delle pietre, i bimbi portarono dietro del pane che sbriciolarono cammin facendo.

Purtroppo però, gli uccellini mangiarono tutte le briciole ed i fanciulli non poterono più ritrovare la strada del ritorno.

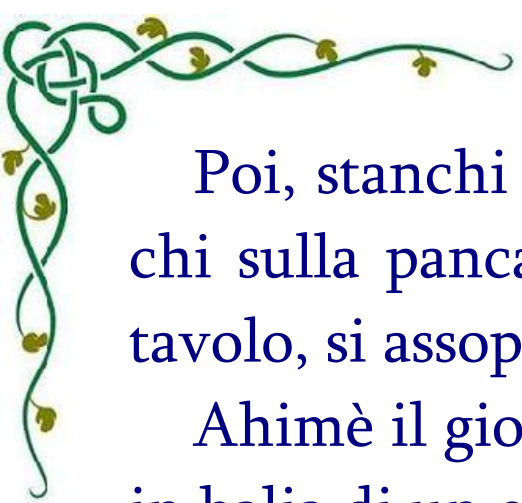
Il bosco pareva così inospitale di notte, ogni fruscio, ogni

movimento, incutevano gran timore ai bimbi, soprattutto alla piccola Teresa che piangeva disperatamente.

“Non piangere, Teresa”.

Disse Pietro, il più sensibile dei fratelli iniziando a narrarle delle favole.

Rapita dal racconto, la bimba salì sugli zoccoli del fratello, per avvicinarsi di più alla bocca ed in tal modo, ascoltare meglio.

“Cospetto, Teresina, mi pesti i piedi”.

Disse Pietro e con premura la prese sulle ginocchia.

Per tutti ci fu un istante di calma ma, quando i morsi della fame e l’aria pungente si fecero nuovamente sentire, lo sconforto li ghermì.

“Devo assolutamente fare qualcosa”.

Pensò Cecino e si spinse tutt'attorno ad ispezionare il luogo.

Poco distante scorse, in lontananza un lume.

Con grande cautela si avvicinò e vide un'accogliente casa.

Dalle finestre poteva scorgere la legna accesa nel camino ed ancorato sopra questo, un paiolo con una fumante minestra.

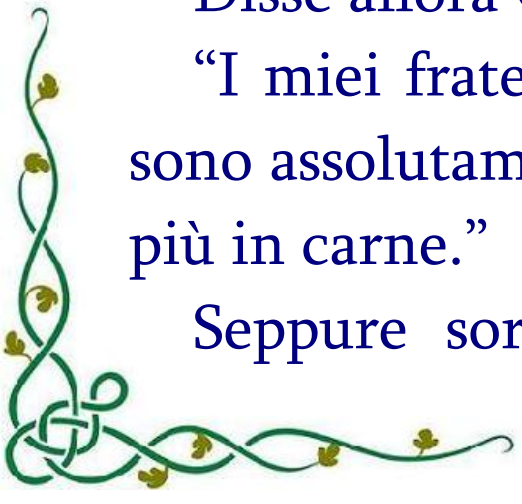
Corse a perdifiato per rintracciare i fratelli.

"Presto venite, ho trovato dove potremo trascorrere la notte."

Il gruppetto si fermò davanti all'uscio di casa e bussò alla porta, ma dall'interno non fu proferita parola.

Allora spinti dalla necessità, entrarono ugualmente.

Visto il luogo deserto si posero attorno al tavolo e si saziarono ampiamente, con quell'ottima minestra.

Poi, stanchi del lungo peregrinare, furono sopraffatti dal sonno e, chi sulla panca, chi sul divano, chi su due sedie accostate, chi sul tavolo, si assopirono profondamente.

Ahimè il giorno successivo, si ritrovarono tutti legati come salami, in balia di un enorme orco.

“Bravi così avete mangiato tutto il mio pranzo?!

Ebbene, io mangerò voi!”

“Ti prego.”

Disse allora Cecino.

“I miei fratelli e la mia sorellina sono troppo gracili, ossuti, non sono assolutamente gustosi, inizia il tuo pasto da me che sono quello più in carne.”

Seppure sorpreso l’orco dovette convenire che effettivamente

Cecino era il più polposo.

Avrebbe iniziato da lui poi, come dessert, sarebbe passato agli altri.

Sciolse quindi dai lacci il bimbo e lo sistemò per porlo nella pentola ma, mentre, nell'attizzare il fuoco voltò le spalle, Cecino ne approfittò e tirò con quanta forza aveva in corpo il tappeto sul quale stava l'energumeno che, preso alla sprovvista, urtò il capo contro lo spigolo del tavolo e perse i sensi.

"Presto, fuggiamo".

Dissero i piccoli, e nell'uscire agguantarono quanta più roba potessero portare.

Dopo una lunghissima corsa per mettere molta distanza tra loro e l'orco, si fermarono esausti ed iniziarono ad analizzare cosa, nella

furia, avessero preso.

"Guardate".

Disse la piccola Teresa.

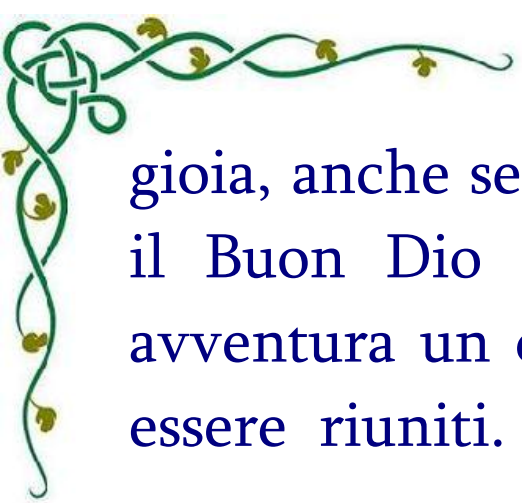
"Cecino ha acciuffato un paio di stivali così grandi, che quasi ci sta tutto dentro".

Il bimbo, seppure goffamente, cercò di camminare, e quale non fu la sua sorpresa quando si accorse che ad ogni passo si spostava di sei miglia.

Al piccolo l'arguzia non mancava e pensò:

"Questi stivali ci potranno tornare molto utili."

Ed esortò i fratelli a mettersi nuovamente in cammino.

“Ho sentito il babbo e la mamma mentre parlavano di un castello non molto distante, forse lì, i nostri servigi potranno essere graditi.”

Il sovrano era appunto alla ricerca di un messaggero che sapesse portare le missive celermente e non gli parve vero quando gli si presentò Cecino con gli stivali magici.

Il suo esercito stava combattendo un’aspra battaglia e se non fosse stato per il bimbo che ragguagliò il Re sugli spostamenti del nemico, sicuramente avrebbe perso la guerra.

“Rimarrai alla mia corte, tu, i tuoi fratelli e la tua sorellina, manderemo a chiamare anche il resto della tua famiglia e riceverai grandi onori e ricchezze”.

Sentenziò il reggente.

L’incontro tra i genitori ed i bimbi fu pieno di emozione e grande

gioia, anche se la necessità aveva spinto la famiglia alla separazione, il Buon Dio aveva posto riparo, facendo uscire da una brutta avventura un così bel dono, come gli stivali fatati e, naturalmente essere riuniti.

Disegni: Cristiano Tiddia
Paolo Tiddia
Grafica: Sergio Roman

ISBN 88-7282-499-0

www.giusymontagnani.com